

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO

STANNO SCOMPARENDO LE API



PARCHI PIEMONTESI
Veglia e Devero
PARCHI NAZIONALI
Circeo, un'area risorta
ERBE OFFICINALI
Ti piace la menta?

Territorio

Una mappa culturale per il Piemonte

ANNO XXII. N. 7
Agosto/Settembre 2007

168

AREE PROTETTE IN PIEMONTE

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO PARCHI E AREE PROTETTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

DIREZIONE TURISMO, SPORT, PARCHI

Via Avogadro, 30 - 10121 Torino

SETTORE PARCHI

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4322596/3524
fax 011 4324759/4793

Numero verde 800 333 444

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa

c/o Comune
Piazza Vittorio Veneto, 1
15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A
15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino) Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1
15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro Valle Andona, Valle Botto e Val Grande Val Sarmassa

Via S. Martino, 5
14100 Asti
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

**Baragge
Bessa
Brich di Zumaglia e Mont Prevé**
Via Crosa, 1
13882 Cerrione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

BURCINA

Cascina Emilia
13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune, Via Battistero, 4
13900 Biella
tel. 015 3507312 fax 015 3507508

CUNEO

**Alpi Marittime
Juniperus Phoenicea di Rocca
S. Giovanni-Saben**
Piazza Regina Elena, 30
12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro

**Augusta Bagienorum
Ciciu del Villar
Oasi di Crava Morozzo
Sorgenti del Belbo**
Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8
12040 Sommariva Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune
Piazza Torino, 1
12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese)

Rocca di Cavour Via Griselda, 8
12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo Canneti di Dormelletto Fondo Toce Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione Monte Mesma

Sacro Monte di Orta
Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

**Bosco del Vaj
Collina di Superga**
Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

Collina di Rivoli

**La Mandria
Madonna della Neve sul Monte Lera
Ponte del Diavolo
Stura di Lanzo**
Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuàs Fontan, 1
10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54
10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives

**Sacro Monte di Belmonte
Vauda**
Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavré

**Orrido di Chianocco
Orrido di Foresto**
Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano
Via Magellano, 1
10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Troncea

Via della Pineta - La Rua
10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero
Viale Pieri, 27
28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28845 Domodossola
te. 0324 241976 fax 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia
Corso Roma, 35
13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3
13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio Garzaia di Villarboit Isolone di Oldenico Lame del Sesia Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercelesse VC
tel. 0161 73112 fax 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209478

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza Basilica
13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso
Via della Rocca, 47
10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania
tel. 0323 557960 fax 0323 556397

AREE PROTETTE D'INTERESSE PROVINCIALE

**Lago di Candia
Monte Tre-Denti e Freidour
Monte San Giorgio
Conca Cialancia
Stagno di Oulx
Colle del Lys**
c/o Provincia di Torino
Via Bertola, 34 - 10123 Torino
Tel. 011 8615254 Fax 011 8615477

PIEMONTE PARCHI

Mensile di natura ambiente e territorio

Direzione e Redazione

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323566/5761 fax 011 4325919
www.piemonteparchiweb.it
piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:

Roberto Moiso

Vice Direttore:

Enrico Massone

Capo Redattore:

Emanuela Celona

Redazione:

Simonetta Avigdor
promozione, iniziative speciali e linee editoriali
M. Grazia Bauducco

segreteria amministrativa e di redazione

Emanuela Celona

Piemonte Parchi Web e News letter

Toni Farina

aree protette, montagna, fotografia

Enrico Massone

ambiente, sacri monti, coordinamento rubriche

Aldo Molino

itinerari, territorio, cultura

Staff collaboratori:

abstract on line Mauro Beltramone
archivio fotografico Susanna Pia
gestione abbonamenti e spedizioni Eugenia Angela
Piemonte Parchi Web Junior Laura Raffinatto
rapporti con Federparchi e aree protette Giulio Caresio
rapporti con i media Mauro Pianta
revisione naturalistica dei testi Loredana Matonti
territorio e cultura locale Ilaria Testa

Art Director:

Massimo Bellotti

Hanno collaborato:

E. Accati, F. Bagliani, B. Bassignana, C. Borsese,
G. Boschis, F. Casale, M. Catania, F. Ceragioli,
M. Cerere, T. Farina, P. Crosa Lenz, L. Ghiraldi,
E. Giacobino, A. Leone, G. Nuvoli, M. Ortalda,
P. Pirocchi, G. Tuninetti, R. Valterza, R. Volpi

Fotografie:

M. Del Pedro, A. Imazio, A. Molino, T. Farina, Panda
Photo/M. Harvey, M. Pezzotta, P. Pirocchi, Realy Easy
Star/D. Fracchia/L. Pessina/C.A. Zabert,
A. Rocchietti, F. Tomasinielli, P. Vairoli, R. Valterza

Disegni e cartine:

S. Chiantore, C. Girard, S. Paglia, C. Spadetti,
G. Tuninetti

Foto di copertina:

Ape su fiore di Alberto Imazio

L'editore è a disposizione per gli eventuali aventi diritto
per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione
anche parziale di testi, fotografie
e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore.

Registrazione del Tribunale di Torino

n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2007

versamento di € 14

sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:

Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030

Villanova Monferrato (AI)

Info abbonamenti: tel. 0142 338241

Stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.

Villanova Monferrato AL

tel. 0142 3381 fax 0142 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce la tutela dei dati
personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice
richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o
iniziative legate alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro



ERBE AROMATICHE

Gianna Tuninetti



2

14

7 • 2007

S O M M A R I O

CARTOGRAFIA

La più artistica delle scienze

di Luca Ghiraldi

2

VIAGGI

L'assalto all'ultimo confine

di Riccardo Volpi

6

PARCHI PIEMONTESI

Veglia e Devero, alpeggi millenari

di Paolo Crosa Lenz

8

APICOLTURA & BIODIVERSITÀ

Quando apicoltura fa rima con natura

di Fabio Casale e Paolo Pirocchi

11

SCOPRI PARCO

Alpe Devero

di Toni Farina

14

PARCHI NAZIONALI

Circeo, un'area risorta

di Renato Valterza

16

TRADIZIONI

La ginestra, dimenticata fibra tessile

di Mimmo Cecere

18

ERBE OFFICINALI

Ti piace la menta?

di Filippo Ceragioli

20

TERRITORIO

Una mappa culturale per il Piemonte

di Francesca Bagliani e Alessandra Leone

23

ENTOMOLOGIA

Stanno scomparendo le api

di Luca Ghiraldi

27

GEOLOGIA

Camminare sull'oceano scomparso

di Gianni Boschis

30

AMBIENTE

Luci e ombre delle energie rinnovabili

di Enrico Massone

32

VILLE E GIARDINI

Lucchesia, teatro di verzura

di Elena Accati

35

RUBRICHE

39

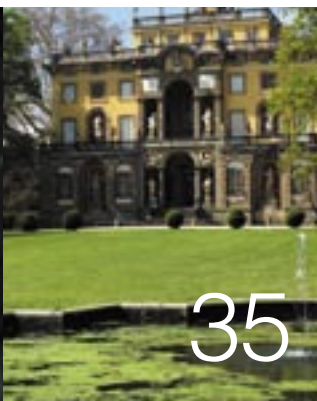
Natura & Cultura

È il filo doppio della tutela che unisce l'attenzione per l'ambiente e la cura delle espressioni più autentiche della gente del luogo. Fin dal suo esordio, la politica dei parchi della Regione Piemonte si è impegnata a valorizzare lo stretto legame fra il territorio e i segni lasciati nel corso del tempo dal lavoro e dall'ingegno dell'uomo. La presenza di parchi e riserve naturali aggiunge valore non solo a opere grandiose e imponenti come il Forte di Fenestrelle o la Basilica di Superga, ma anche ad architetture semplici e quotidiane, e a chi in quei particolari luoghi vive e abita. Sono le case dai tetti in paglia delle Alpi Marittime, o quelle di legno della Valsesia, o i vecchi mulini allineati lungo il Po, il Ticino, il Pesio o l'Orba, canti popolari, strade e sentieri dimenticati... Uno sforzo spesso premiato con la rivitalizzazione di spazi geografici marginali e in alcuni casi, addirittura capace di generare nuove sensibilità e interpretazioni, come accade nei Sacri Monti, patrimonio religioso e paesaggistico, carico di arte e storia, che dopo una lunga e paziente stagione di restauro, ha superato gli ambiti d'interesse locale per entrare nel circuito mondiale dei beni culturali salvaguardati dall'Unesco. Insieme al turismo religioso, si vede crescere il loro specifico ruolo sociale, la capacità di dialogare e di relazionarsi con prestigiose istituzioni per realizzare iniziative di alto profilo culturale. Oggi i Sacri Monti sono soggetti propositivi che traendo forza e nutrimento dal passato, delineano il proprio futuro proiettandosi in modo dinamico nella realtà che li circonda. Alla tutela storico-artistica, affiancano azioni che alimentano nuovi valori come dimostra il prossimo convegno *La bisaccia del pellegrino: fra evocazione e memoria*, al quale la rivista Atlas, edita dal Centro di documentazione Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, dedica il numero speciale allegato. Un convegno itinerante, che coinvolge Torino e l'intero Monferrato, che si fa portavoce di un messaggio di speranza, improntato al rispetto delle differenti confessioni religiose. Un evento che apre prospettive finora mai tentate a favore dell'amicizia e della solidarietà, sviluppando un programma culturale simile a quello che nell'Africa australe è svolto dai cosiddetti "parchi della pace".

Mercedes Bresso
Presidente Regione Piemonte



20



35



*La più arte
delle scienze*



ristica
ze



La più scientifica delle arti e la più artistica delle scienze. Così Paul Theroux celebra la disciplina che ha come fine ultimo la rappresentazione, sul piano, di porzioni più o meno estese di superficie terrestre. La cartografia nasce oltre quattromila anni fa, e da allora ha subito un'evoluzione che è andata di pari passo con quella culturale e sociale dell'uomo. Del resto la cartografia, e quindi le antiche carte, riflettono le caratteristiche delle diverse civiltà che nel corso dei secoli si sono succedute sulla Terra.

La produzione cartografica, oggi come allora, ha lo scopo di esprimere graficamente le relazioni che intercorrono tra i diversi oggetti sulla superficie terrestre, ma occorre ricordare che una carta non è una fedele rappresentazione del territorio: è solo una riproduzione approssimata e ridotta della realtà. È il risultato di quello che il cartografo vuole far vedere: sono a sua discrezione, infatti, le semplificazioni che servono per renderla leggibile a scala ridotta. Va da sé, quindi, che uno stesso territorio può essere fonte di moltissime mappe. Inoltre, più è grande la superficie da rappresentare, maggiore è l'errore dovuto alla proiezione che si decide di utilizzare. Una carta per essere perfetta dovrebbe essere allo stesso tempo: equidistante (mantenere le distanze reali anche sul piano), equivalente (le aree dovrebbero mantenere la stessa proporzionalità) e conforme (gli angoli dovrebbero essere gli stessi). In ogni carta, tuttavia, una o più di queste necessità debbono essere sacrificate. Le

prime rappresentazioni cartografiche risalgono all'epoca delle grandi civiltà del Vicino e Medio Oriente e avevano finalità pratiche. Purtroppo non molto è rimasto a testimonianza del periodo: fanno eccezione alcuni reperti risalenti all'epoca babilonese e una carta del 1150 a.C. tutt'ora conservata nel Museo Egizio di Torino, in cui sono disegnate le miniere d'oro della Nubia.

Con l'avvento della cultura ellenica la cartografia acquisisce un nuovo valore e le carte geografiche diventano materia non solo di geometri, ma di letterati e filosofi: la Terra è assimilata a un disco circolare completamente circondato dalle acque di un unico fiume chiamato Oceano, e sotto di essa si pongono l'Ade, il regno dei defunti, e il Tartaro, regno dell'eterna oscurità. Tale concezione cosmologica rimase radicata per molto tempo, anche dopo che venne dimostrata scientificamente la sfericità della Terra.

Il primo approccio scientifico alla cartografia greca si ha intorno al IV secolo a.C. con Dicearco da Messina, discepolo di Aristotele, e successivamente con Eratostene (III secolo a.C.), da molti considerato il padre della cartografia scientifica, il quale misurò con straordinaria precisione la circonferenza terrestre.

Le conquiste di Alessandro Magno contribuirono all'affinamento delle conoscenze cartografiche e grazie a tali progressi, si comincia a parlare di proiezioni e di meridiani e paralleli (Marino di Tiro, 120 d.C.). Il periodo che va dal 100 al 170 d.C. è quello più importante: Tolomeo scrive il *Geographia* dove indica le linee





guida per una corretta costruzione delle mappe, e allega una serie di carte in modo da formare il primo atlante del mondo allora conosciuto. Pietra miliare nella storia della cartografia, rimase un riferimento per tutti i cartografi del Medioevo. Le conquiste romane e l'allargamento dei commerci ampliarono le conoscenze geografiche: sul piano teorico, i romani non aggiunsero nulla di

nuovo rispetto ai greci, anzi il loro modo di produrre mappe era basato soprattutto sulla praticità. Famoso è il mappamondo di *Castorius* (375 d.C), noto anche con il nome di *Tabula Peutingeriana*, in cui vi è rappresentato l'*itinerarium scriptum*, cioè una mappa lineare in cui sono indicate le terre dell'Impero Romano, dalla Penisola Iberica al Mar Caspio, con strade, fiumi e città. Nel Medioevo la cartografia venne

influenzata fortemente dalla Chiesa e dalle Sacre Scritture. Dove le citazioni della *Bibbia* sembrano contraddire le scoperte scientifiche dei secoli precedenti, la Chiesa le "etichetta" come eresie. Basti pensare che le parole del profeta Isaia ("... Ai quattro angoli della terra") indussero molti a credere che la superficie terrestre fosse quadrata o rettangolare. Nei planisferi medioevali Gerusalemme



è il centro del Mondo, mentre a est viene raffigurato il paradiso. Caratteristici del periodo anche i cosiddetti mappamondi a T: Gerusalemme è disegnata a settentrione, tutte le altre terre conosciute venivano separate da una T indicante il Mediterraneo nel tratto verticale; gli attuali Nilo e Don nei tratti orizzontali destro e sinistro. Il ruolo della matematica in questo periodo risulta insignificante in Occidente, mentre i popoli arabi e mussulmani miglioravano la geografia di Tolomeo, e sviluppavano importanti modelli che ebbero una forte influenza anche in Europa nei secoli a venire.

Nel Continente europeo, il periodo buio finì intorno al XIII secolo, quando comparvero le prime carte nautiche. Con i viaggi di Colombo, Magellano e gli altri grandi navigatori vengono perfezionati strumenti di misura come la bussola e il sestante. Nel XVI e XVII secolo salgono alla ribalta personaggi come Mercatore che diffuse una carta usata ancora oggi per la navigazione, e Willebrod Snell con il quale nacque la moderna geodesia basata sulla misura di latitudini, longitudini, archi di meridiani e paralleli, e il calcolo delle distanze con il metodo della triangolazione.

Questo è anche il periodo d'oro della produzione di atlanti: l'Olanda è il Paese più all'avanguardia, ed è proprio nei Paesi Bassi che nel 1662 Joan Blaeu realizza l'*Atlas Maior*, da molti definito la raccolta di carte più vasta ed elegante che sia mai stata pubblicata. L'opera ebbe un successo straordinario e fece bella mostra nei salotti e nelle biblioteche dei ricchi signori del tempo. Poco importa se molte delle carte erano solo copie risalenti a

100 anni prima: non contava il valore scientifico, ma il valore decorativo.

Le carte del XVII secolo erano stampate in bianco e nero, le stesse, per acquisire maggior valore, venivano poi colorate da artisti locali che per impreziosirle utilizzavano materiali nobili come l'oro. Ogni carta veniva arricchita con cartigli e disegni, lo stesso Blaeu era solito decorarle con gli stemmi delle varie regioni. Notevoli i cartigli con cui veniva rappresentata la scala, di solito un geometra con i suoi strumenti, oppure una persona intenta a effettuare rilevamenti con una bussola. Nelle mappe i simboli cartografici erano molto vari e davano indicazioni precise sul territorio: catene montuose e foreste erano rappresentati con montagne e alberi, i mari con onde su cui spesso veleggiavano velieri o spuntavano mostri marini.

Con l'inizio del XVIII secolo tutti i principi che stanno alla base cartografica erano noti, gli unici errori erano le zone inesplorate all'interno dei Paesi più remoti. In questo periodo nascono gli Istituti cartografici nazionali e si incomincia a parlare di cartografia di stato.

Negli ultimi 100 anni la cartografia si è occupata quasi esclusivamente della ricostruzione in scala del Globo. L'occhio (reale o virtuale) si colloca quindi lontano dalla Terra. Le fotografie aeree prima, e le immagini satellitari poi, hanno permesso di avere immagini della Terra inedite. Le carte non rappresentano più soltanto i luoghi, gli spazi e le distanze ma, unitamente a questi dati essenziali, vengono rappresentate informazioni di ogni genere. Tra i vari prodotti che la rivoluzione informatica ha sviluppato negli ultimi anni, i Sistemi Informativi Geografici (GIS), rappresentano un'innovazione epocale nella gestione e nella produzione cartografica. Questi sistemi uniscono il disegno computerizzato e i database relazionali. La fusione di questi due sistemi nei GIS ha permesso di superare il limite della cartografia tradizionale che dava solo informazioni di tipo geometrico sull'elemento reale rappresentato sulla carta. Sebbene i cartografi nella loro storia ultrasecolare abbiano sviluppato raffinatissime rappresentazioni simboliche, queste costituiscono sempre un limite per una conoscenza completa del territorio. Con i nuovi sistemi, invece, le applicazioni della cartografia si moltiplicano: ogni dato è rappresentabile in carta attraverso la sua posizione geografica, accompagnata da tutte le informazioni che lo riguardano, immagazzinate in un database. In questi ultimi anni quasi tutta la cartografia geografica tradizionale sta

divenendo digitale, e in breve andrà a fare parte di sistemi informativi territoriali che, attraverso i GIS, sono in grado di produrre carte geografiche e tematiche per tutte le esigenze e finalità. Gli impieghi dei GIS crescono assieme a tutti i sistemi che sono collegati all'evoluzione del mondo dell'Information Technology.

La cartografia attuale, dunque, è in grado di darci molte informazioni, però le immagini che ci restituisce sembrano più asettiche se confrontate con quelle prodotte fino all'inizio del XIX secolo: e, nonostante tutto, si ha la sensazione di aver perso qualcosa.

In apertura, l'Italia; in basso a sinistra, particolare del frontespizio del volume X "Asia" dell'*Atlas Maior* e in basso a destra rappresentazione di una scala in miglia italiane e doppio ritratto di Gerard Mercatore e Jodocus Hondius, 1613. In queste pagine, mappa del mondo di Henricus Hondius, 1630; isola d'Ischia e vista a volo d'uccello delle isole Tremiti.



Atlas Maior

Realizzato tra il 1662 e il 1665 da Joan Blaeu, uno dei più illustri cartografi d'Olanda, l'*Atlas Maior* è considerato a tutti gli effetti un capolavoro della cartografia barocca. Per più di cento anni fu considerato l'atlante del mondo per eccellenza, e ancora oggi per gli appassionati del genere è uno degli oggetti più ricercati. L'*Atlante*, pubblicato originariamente in latino, era composto da 11 volumi che includevano 594 mappe dell'intero Globo terrestre allora conosciuto. L'edizione ristampata dalla Taschen (che ci ha gentilmente concesso la riproduzione di alcune mappe) comprende sei volumi che sono la fedele riproduzione del manoscritto attualmente conservato presso la Biblioteca nazionale austriaca di Vienna.

Atlas maior 1665, Blaeu Ioannis, ed. Taschen, € 150



L'assalto all'ultimo

Nella società odierna, tutto è già stato scoperto. La Terra, almeno in superficie, non ha più segreti da nascondere. Tuttavia, nei secoli passati, ci sono state persone che hanno compiuto imprese straordinarie, alla ricerca di nuovi orizzonti e confini. Tra queste figura un personaggio che è stato recentemente riscoperto dagli studiosi, grazie a un libro che pur riscontrando un successo straordinario nell'epoca in cui è apparso, è finito per lunghi anni nel dimenticatoio. Si tratta di Georg Forster, un esploratore tedesco che, nel 1772, a soli diciotto anni, s'imbarca al seguito della seconda spedizione di Cook, in compagnia del padre che vi è aggregato come naturalista. Tornato in Inghilterra dopo più di tre anni di viaggio, il ventiduenne Georg si impegna alacremente nella stesura della storia della spedizione, portandola a termine in soli otto

mesi. In una gara “temporale” con la pubblicazione del resoconto ufficiale di Cook che è atteso da un momento all’altro, la vince di sei settimane, con il suo *Voyage round the World* nel settembre 1777.



La fortuna del *Viaggio*, quando ne appare la traduzione in Germania, è eccezionale. Forster diventa il viaggiatore tedesco del secolo per antonomasia, conteso nei salotti mondani, in scambio di idee con il filosofo Jacobi, con Goethe, con l'orientalista Michaelis, con il filologo Heyne e altri personaggi, avidi tutti di notizie di prima mano sull'affascinante mondo dei popoli esotici e primitivi. Il grande naturalista Alexander von Humboldt riconosce che proprio da Forster "prese inizio una nuova era dei viaggi scientifici, il cui scopo sono l'etnografia e la geografia comparate": un'ottica che deve riunire in un unico panorama le scienze della natura e le scienze dell'uomo, nella quale Forster era stato

per lui un vero maestro. Il viaggio a cui prende parte il giovane naturalista tedesco, noto come "il secondo viaggio di Cook", annovera imprese straordinarie, come il primo superamento del circolo polare antartico, avvenuto nel gennaio del 1773. L'importanza dell'esplorazione (e del libro relativo), tuttavia, deriva dal dichiarato e realizzato scopo soggettivo dell'autore di valutare osservazioni e dati di fatto alla luce di esplicite idee generali illuministiche, umanistiche e cosmopolitiche. Nel suo libro Forster cerca di collegare le osservazioni per "gettare luce sulla natura umana dal maggior numero possibile di punti di vista". In un viaggio straordinario che dall'Inghilterra procede verso il Capo di Buona Speranza e le alte latitudini australi, e di qui continua sino alla Nuova Zelanda, a Tahiti, alle Isole Tonga, alle Nuove Ebridi e alla Nuova Caledonia per poi proseguire in direzione della Terra del Fuoco e di Capo Horn, il giovane viaggiatore coglie con uno spirito d'osservazione non comune i comportamenti sociali degli uomini, accompagnando il racconto delle sue scoperte antropologiche, geografiche e naturalistiche con puntuali notazioni critiche sugli europei e sulla loro ottica di "esploratori". In ogni angolo del globo egli riscontra "quella franca spontaneità





Ritratto di Georg Forster e
barca della spedizione di Cook

che fa dimenticare ogni particolarità nazionale e insegna a capire che i veri titoli di merito non sono limitati a questo o quel luogo o popolo". Forster asserisce inoltre di aver testimoniato a tutti i popoli della terra la propria "buona volontà a pari titolo", sempre senza "pregiudizi nazionali e con un costante riguardo al bene comune". Nelle isole dell'Oceania, in luoghi paradisiaci che in alcuni casi non erano mai stati visitati dai navigatori europei, l'autore studia con estrema attenzione le differenze locali, storiche e culturali di ciascuna popolazione, evitando qualsiasi tipo di generalizzazione. A proposito degli abitanti delle Isole dell'Amicizia (le attuali Isole Tonga), ad esempio, Forster osserva che fino ad allora "non avevano visto proprio nessun europeo. Tenendo presente ciò, eravamo davvero legittimati, dopo l'accoglienza avuta, a farci circa la loro indole le idee più favorevoli. [...] Gli abitanti sembravano più attivi e laboriosi dei tahitiani. Ci lasciavano andare indisturbati ovunque. [...] Per quanto riguarda l'artigianato, i manufatti e le manifestazioni musicali, la popolazione appariva assai più progredita degli abitanti delle Isole della Società che, soprattutto a Tahiti, erano sì più benestanti, ma anche molto più indolenti".

L'unica presenza europea positiva, per Forster, potrebbe essere quella di chi, da naturalista e antropologo, si limitava strettamente a svolgere osservazioni scientifiche, badando bene a non interferire nei costumi locali. Con maggiore soddisfazione l'autore ricorda sempre quei soggiorni nelle isole (purtroppo rari) durante i quali la condotta degli europei è più defilata e discreta, meno intrusiva. Solo a tale patto del resto, anche le stesse osservazioni svelano il meglio. Gli confermano ad esempio che "dato un pari grado di cultura", può esistere "un'affinità anche tra gente di lontanissimi continenti", nonché di lontanissime epoche storiche. A Tahiti i rapporti tra i capi distretto e il sovrano, l'indole e

il genere di vita degli "erroy", del ceto militare, nonché la spettacolare parata della flotta da guerra, gli sembrano una vivente illustrazione della civiltà veterogreca documentata dall'*Iliade* di Omero. All'Isola di Pasqua le enormi inspiegabili statue monolitiche gli evocano un'arte figurativa "ancora alla prima infanzia". E nella Nuova Caledonia, il regime sociopolitico patriarcale è analogo a quello che c'era "ovunque durante l'infanzia di ogni società umana".

All'interno del testo emerge il totale distacco dell'autore dalle teorie di "eurocentrismo" e "colonialismo" prevalenti tra gli antropologi e filosofi settecenteschi. Questo, tuttavia, non avviene per contrapporvi un utopico paradiso terrestre polinesiano, come certe lodi di Tahiti (ottimo clima, abbondanza di sano cibo, prodigiosa facilità di vita) indurrebbero forse a pensare. La totale mancanza di "etnocentrismo" o, se si vuole, di "eurocentrismo", infatti, è il frutto del cosmopolitismo umanistico dell'autore. Il fatto che il giovanissimo Forster si schieri subito dalla parte dei colonizzati non è piccolo merito, soprattutto tenendo conto che egli finisce così sostanzialmente per mettere in dubbio addirittura uno degli scopi della spedizione, quello di affermare la supremazia europea sulle altre genti. Invece, rileva, non solo le scoperte fatte dagli europei sono costate innumerevoli vite di indigeni, ma al di là di ciò, il "danno irrecuperabile" che alle popolazioni "è stato inferto dallo stravolgimento dei loro principi etici". Sicché la conclusione diventa drastica: di fronte alle infelicità che hanno prodotto "sarebbe stato meglio, tanto per gli scopritori quanto per la gente che venne scoperta, che agli irrequieti europei il Mare del Sud fosse rimasto sconosciuto per sempre".

Per saperne di più: Georg Forster, *Viaggio intorno al Mondo*, ed. orig. 1784, trad. dal tedesco di Nicolao Merker, Laterza, Roma-Bari, 2006.



testo di Paolo Crosa Lenz
crosalenz@libero.it

Vaste conche pianeggianti circondate da altissime montagne, Veglia e Devero costituiscono uno dei più ammirevoli insiemi di natura e paesaggio delle Alpi piemontesi. Il paesaggio attuale è il risultato di profonde trasformazioni prodotte nei millenni per l'utilizzo del territorio da parte delle comunità dell'alta Val d'Ossola. Fin dall'VIII millennio a.C. questi monti furono frequentati da cacciatori al seguito di branchi di camosci e stambecchi e alla ricerca del prezioso cristallo di quarzo, come documentano i siti archeologici di Cianciavero e del Balm d'la Vardaiola

all'Alpe Veglia. Il megalitismo di Aione, le rocce coppellate lungo gli itinerari dei valichi e la pittura rupestre neolitica raccontano di un prolungato utilizzo antico del territorio. All'Alpe Devero l'alto valico della Bocchetta d'Arbola fu percorso nell'Età del Bronzo, mentre dall'Età del Ferro al Basso Medioevo insediamenti temporanei si attestarono all'Alpe Veglia.

Una presenza umana tuttavia sporadica e non eccessivamente invasiva: è infatti solo nel periodo successivo all'anno Mille che avviene sulle Lepontine la prima grande trasformazione del paesaggio. Si creano pascoli e alpeggi, le comunità insediate nei fondovalle avviano quell'utilizzo sistematico delle risorse che

proseguirà nei secoli a venire. Si può dire che per mille anni Veglia e Devero saranno esclusivamente alpeggi, stazioni terminali dei percorsi di estivazione del bestiame bovino. I pascoli di oggi sono in effetti il risultato di un'opera che ha visto impegnati generazioni di montanari. Per diventare pascolo, la prateria alpina deve infatti essere spietrata, irrigata e concimata. Occorre creare apposite opere di canalizzazione per rifornire d'acqua gli alpeggi e permettere la pulizia delle stalle e la ferti-irrigazione. In autunno, dopo la discesa dei bovini, gli alpigiani provvedevano a spargere il letame accumulato nelle stalle per la concimazione dei prati; contemporaneamente venivano eliminate le principali





A sinistra:
mucche al pascolo all'Alpe Veglia
(foto di Mauro Del Pedro)
In alto:
pastore all'Alpe Veglia
(foto di Paolo Vairoli)

piante infestanti, presenti soprattutto ai bordi dei canali di irrigazione. La ricchezza di Veglia e Devero fu sempre l'erba che le mucche trasformavano in latte e quindi gli alpigiani in burro e formaggi. Solo sui prati-pascolo di Devero, nell'estate piena, avveniva uno sfalcio di fieno. Ancora oggi, per i montanari di Varzo e Trasquera il Veglia è l'alpe per eccellenza: "alp" al maschile, un toponimo essenziale di origine antichissima. Alla fine dell'800 venivano "caricati" oltre 1000 bovini e nei due mesi e mezzo di alpeggio estivo i gruppi di rustici intorno alla piana (Ciancia-vero, Aione, Ponte, Isola, Cornù e La Balma) ospitavano circa 150 persone. La recente scoperta di pergamene cinquecentesche documenta come l'Alpe Devero fosse abitata stabilmente tra '400 e '500, periodo in cui vi era coltivata la segale. Il peggioramento del clima nei secoli della "Piccola età glaciale" (XVII – XIX secolo) portò all'abbandono degli insediamenti invernali e Devero tornò ad essere un alpeggio estivo. L'inalpamento (salita agli alpeggi; "caria" nel dialetto locale) era un momento fon-

damentale nell'annata agraria. La salita a Veglia era regolata dagli Statuti del 1321 e cadenzata sulle feste religiose; si svolgeva non prima del 24 giugno (festa di San Giovanni Battista) e lo scarico (scaria) dopo il 24 agosto. All'alba del 24 giugno le mandrie iniziavano la salita dell'erto pendio del Gropallo ed era vanto di ogni famiglia raggiungere per primi la "portea" che segna l'ingresso all'Alpe. L'inalpamento si connotava di una ritualità antichissima come la benedizione dei "Fiori di San Giovanni" che venivano appesi sulla porta delle stalle e delle casere a protezione di uomini e animali, oppure bruciati all'avvicinarsi di un temporale.

Alla fine dell'800 la condizione dei due alpeggi muta. Nasce il turismo ed è una trasformazione epocale: la montagna non è più esclusivo luogo di produzione ma diventa anche luogo di ricreazione. Nascono due nuove professioni: l'albergatore e la guida alpina. Nella prima metà del '900, Veglia e Devero dividono con la vicina Val Formazza la belle époque della borghesia lombarda. Vengono costruiti l'Albergo "Monte Leone" in Veglia e la "Locanda Alpino" in Devero. In Veglia i turisti sono attratti dall'amenità dei luoghi e dalla sorgente d'acqua minerale (scoperta nel 1875 da due soldati di presidio ai valichi),

mentre in Devero il Lago di Codelago è solcato dalle barche dei borghesi che ammirano quel "luogo di delizie alpestri". Alpinisti cittadini, colti e benestanti, si fanno accompagnare da guide valligiane alla conquista delle vette e nella scalata delle pareti. Spesso le guide alpine sono anche cercatori di cristalli e cacciatori di camosci, attività che costituiscono di fatto la "formazione" al mestiere.

Un secolo più tardi, agli inizi del Novecento, Veglia e Devero sono coinvolti in un'altra trasformazione. È l'acqua, il "carbone bianco", la risorsa protagonista dell'apertura di una stagione che muterà profondamente il paesaggio di molte zone delle Alpi. Lo sfruttamento idroelettrico significa strade, dighe, centrali, canali, linee elettriche: sul piano ambientale l'Ossola in particolare paga un prezzo decisamente alto. Tra il 1911 e il 1913 viene costruito l'invaso del Lago d'Avino in Veglia, mentre in Devero viene realizzata la Diga di Codelago, innalzando di 20 metri il lago naturale preesistente. Emblematica a Devero è la sorte di Agaro, villaggio walser e comune autonomo, sommerso dalle acque dell'invaso formatosi con la diga costruita nel 1938.

Il terzo e ultimo mutamento appartiene ai giorni nostri. A ispirarlo sono ragioni assai diverse, in "controtendenza".



In alto:
baita all'Alpe Forno (foto Paolo Vairoli)
A fianco:
forma di Bettelmatt (foto Andrea Rocchietti)

Emerge anche in Piemonte la necessità di tutelare gli ultimi lembi di natura e paesaggio e le due storiche alpi delle Lepontine non possono che essere in primo piano. Si apre la stagione della tutela dell'ambiente, si istituiscono i parchi naturali: nel 1978 l'Alpe Veglia, nel 1990 il confinante Alpe Devero. Gli antichi alpeggi diventano un grande scenario dove gli uomini del piano possono camminare, studiare, imparare, respirare, nutrirsi con prodotti sani e naturali.

E così ritorna, rivista e "aggiornata", l'antica vocazione. Si scopre che ancora oggi, sebbene in misura inferiore del passato, Veglia e Devero sono soprattutto alpeggi dove continua una tradizione produttiva millenaria. Da tutelare, non in contrapposizione all'ambiente naturale ma in quanto parte essenziale dell'ambiente stesso. All'Alpe Devero in particolare, la scommessa dell'Ente di gestione del Parco è coniugare la conservazione dell'ambiente con lo sviluppo sostenibile della società alpina.



Il Bettelmatt: prezioso formaggio dell'Alpe

Il toponimo "Bettelmatt" deriva da un pascolo estivo a oltre 2000 m di quota in alta Val Formazza, sopra il Lago di Morasco. Si tratta di un formaggio grasso pregiato, a pasta dura, ottenuto lavorando il latte di vacche di razza bruna, il cui profumo deriva dalle erbe d'alta montagna (l'erba mottolina in particolare conferisce un sapore unico). Nei caseifici d'alpe si utilizza il latte intero o parzialmente scremato di una o due mungiture. Dopo una stagionatura minima di 60 giorni le forme assumono forma cilindrica a scalzo basso e diritto.

L'uniformità di composizione floristica dei pascoli alti delle Lepontine ha permesso di creare un "comprensorio del formaggio" caratterizzato da tipicità del prodotto e immagine comune. Prodotto esclusivamente in otto alpeggi delle Valli Antigorio e Formazza (Morasco, Kastel, Val Toggia, Vannino, Poiala, Forno, Sangiatto, Bettelmatt; gli ultimi appartenenti all'area dell'Alpe Devero), il Bettelmatt costituisce uno dei più interessanti esempi di valorizzazione dei prodotti della moderna zootecnia alpina.



Quando agricoltura fa rima con natura

testo di Fabio Casale
e Paolo Pirocchi
fabio.casale@libero.it
pirocchi.p@libero.it

Genziane e nigritelle, anemoni e crochi, marmotte e arvicole, spioncelli e culbianchi: una grande varietà di specie animali e vegetali trova ospitalità nelle praterie alpine, ambienti ricchi di biodiversità benché tecnicamente definiti “semi-naturali”. Un termine questo che sembrerebbe diminuire il loro valore dal punto di vista naturalistico, mentre in realtà “semi-naturale” indica un habitat che esiste solo grazie alla paziente opera dell’uomo, che nel corso dei millenni li ha creati e mantenuti tramite l’allevamento del

bestiame bovino e lo sfalcio dei prati, pratiche tradizionali che hanno sottratto gradualmente ampie superfici alla vegetazione naturale originaria, creando pascoli per il bestiame e prati da fieno per la produzione di foraggio.

Se venissero a mancare l’azione dell’uomo e del bestiame, questi “mari d’erba” evolverebbero infatti liberamente verso altre associazioni vegetali. Tornerebbero gli arbusti e i boschi, si diffonderebbero nuovamente il mirtillo, il rododendro e il larice. Al contrario, sfruttandoli in modo eccessivo, i pascoli via via si impoverirebbero, trasformandosi in pascoli degradati, caratterizzati dalla eccessiva diffusione di erba cervina (*Nardus stricta*), una graminacea coriacea e quindi non appetita ai bovini. La conservazione di

questi preziosi ambienti alpini, tramite il mantenimento delle tradizionali attività agricole dell’allevamento bovino e della fienagione, ha dunque un importante significato allo stesso tempo economico, culturale e di tutela del territorio e della biodiversità.

In Val d’Ossola, nel Piemonte settentrionale, all’interno del Parco naturale dell’Alpe Veglia e dell’Alpe Devero e nella limitrofa Zona di Salvaguardia dell’Alpe Devero, tali attività vengono svolte da secoli. Grazie al fatto che il territorio dell’area protetta rientra nella Rete europea Natura 2000, in quanto designato Sito d’Importanza Comunitaria

Anemoni nel Vallone di Buscagna
(foto Paolo Pirocchi)



(SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS) dalla Commissione Europea, l'Ente di gestione ha potuto beneficiare di un co-finanziamento comunitario LIFE - Natura per il progetto denominato "Alpe Veglia e Alpe Devero: azioni di conservazione di ambienti prativi montani e di torbiere". Concluso di recente, il progetto era incentrato in particolare sulla tutela dei più significativi ambienti alpini, tra i quali rientravano i pascoli ed i prati da fieno.

I pascoli: le "grandi praterie" di Veglia e di Devero

I pascoli presenti nel Parco e nella Zona di Salvaguardia rientrano nella classificazione di habitat di interesse comunitario denominato "Formazioni erbose a *Nardus stricta*, ricche di specie, su substrato siliceo delle zone montane". Si tratta di ampie radure erbose utilizzate per l'alimentazione del bestiame bovino, che offrono ospitalità a oltre 200 specie differenti di piante. Una ricchezza botanica davvero notevole, favorita dalla vastità e dalla continuità

che contraddistingue l'habitat nel territorio dell'Area Protetta.

Tuttavia, in alcuni settori le praterie a pascolo risultavano soggette a un pascolamento disomogeneo. Nel medio e lungo termine, tale pratica avrebbe portato all'inevitabile degrado del pascolo stesso, con conseguente eccessiva presenza di nardo e impoverimento della flora e della qualità del cotico erboso, in caso di carico pascolivo eccessivo. Oppure, all'invasione da parte di arbusti e conseguente "chiusura" dei pascoli stessi in caso di carico insufficiente. Dal punto di vista agronomico il principio generale alla base di una corretta attività di pascolamento si caratterizza infatti nell'utilizzo di carichi animali distribuiti in modo corretto e equilibrato in relazione alle caratteristiche ecologiche delle cotiche ed alla loro produttività, evitando sia situazioni di sovraccarico sia di sottocarico, si assicura in tal modo la conservazione delle risorse dal punto di vista produttivo e naturalistico.

Per raggiungere tali obiettivi, si è ritenuto irrinunciabile il coinvolgimento diretto

delle aziende agricole locali. La soluzione tecnica individuata è consistita nella realizzazione di un pascolo a rotazione, con impiego di recinzioni elettriche. Il pascolo bovino rappresenta infatti la forma di utilizzazione storicamente e tradizionalmente presente nel Parco ed è quindi parso ovvio pensare ad esso come al principale strumento per la gestione delle praterie.

Il Progetto LIFE ha poi previsto l'utilizzo di pascolo equino, in quanto i cavalli esercitano un'azione di brucatura intensa, anche di vegetazione di scarsa qualità rifiutata dai bovini nelle aree maggiormente degradate.

Per quanto riguarda invece i pascoli soggetti al ritorno di arbusti, il Progetto LIFE ha previsto lo sfalcio e la rimozione degli arbusti stessi, anche in questo caso realizzato tramite contributi alle aziende agricole già operanti.

I prati da sfalcio: una peculiarità di Devero, Crampiolo e Vallaro

I prati da fieno in ambiente alpino vengono classificati dalla Commissione



Il parco per gli alpeggi

Il Parco dell'Alpe Veglia-Devero è impegnato da anni nell'opera di conservazione della zootecnia alpina e nella valorizzazione dei prodotti tipici. Tra le finalità principali dell'Ente di gestione vi è infatti la promozione e qualificazione delle attività agro-silvo-pastorali, che si esprime anche mediante la qualificazione delle dotazioni agricole. Per favorire la permanenza degli alpigiani nel territorio dell'area protetta, fin dalla metà degli anni '90 sono stati programmati interventi per l'ammodernamento delle strutture d'alpeggio utilizzando i fondi comunitari. Il primo intervento è stato realizzato in località Pian dul Scricc all'Alpe Veglia. Prevedeva la sistemazione della parte abitativa e la realizzazione di un locale per la lavorazione del latte, dotato di moderne attrezzature per la produzione casearia. Un successivo intervento ha dotato lo stesso alpeggio di energia elettrica utilizzando l'acqua del Rio della Frova, dove è stata realizzata una microcentrale idroelettrica in grado di fornire fino a 5 kw/h. Un altro intervento d'ammodernamento è stato realizzato nell'area di Devero, all'Alpe Buscagna. Obiettivo, l'ammodernamento degli immobili e il loro adeguamento alle norme igienico sanitarie. In entrambe gli alpeggi sono state avviate le procedure per l'ottenimento del bollino di certificazione CEE. Risultato a tutt'oggi già conseguito per l'Alpe Buscagna e previsto per l'avvio della stagione 2007 per l'Alpe di Pian dul Scricc. Infine, interventi simili ai precedenti sono programmati anche per l'Alpe La Satta, a Devero.

Europea come habitat di interesse comunitario "Praterie montane da fieno". Nel territorio del Parco e della Zona di Salvaguardia tale habitat è limitato all'Alpe Devero, a Crampiolo e a piccole superfici in località Vallaro. Oltre a rappresentare una peculiare risorsa agricola e zootecnica, i prati montani da fieno costituiscono un ambiente di straordinaria importanza naturalistica: nel corso delle ricerche compiute su tale habitat sono state infatti individuate oltre 150 specie floristiche, alcune delle quali esclusive di questo ambiente.

Come i pascoli, le praterie montane da fieno sono il risultato di azioni dell'uomo che hanno portato a un lungo processo di trasformazione e sostituzione della vegetazione originaria. L'abbandono di pratiche culturali fondamentali, quali lo sfalcio e la concimazione, o la loro modificazione sostanziale (numero di tagli annuali, tagli precoci, cessazione delle concimazioni) innesca un'inevitabile ripresa delle dinamiche di ritorno degli habitat originari (boschi o arbusteti). Ecco perché il Progetto LIFE Natura ha

previsto la realizzazione di una serie di interventi di miglioramento e conservazione quali lo sfalcio in aree da tempo non più utilizzate, la disseminazione di semente di foraggio proveniente da prati maggiormente ricchi dal punto di vista floristico e la concimazione annuale con stallatico maturo.

I risultati ottenuti

A seguito di tre anni di interventi gestionali si sono ottenuti risultati significativi sia in termini naturalistici che produttivi, ma il Progetto LIFE ha avuto soprattutto il grande pregio di rendere consapevoli gli operatori locali, avvicinandoli alle problematiche della conservazione e dimostrando loro che la tutela dell'ambiente e del paesaggio montano antropizzato passa soprattutto attraverso il mantenimento delle tradizionali attività agricole.

Sono i montanari i responsabili in primis della tutela del territorio, e solo la loro sensibilizzazione può far sì che il Progetto LIFE non sia un fatto episodico, limitato nel tempo, ma diventi un metodo

di lavoro consolidato, nello spirito della Rete Natura 2000.

L'esperienza di questo progetto ha consentito all'Ente di gestione dell'Area Protetta di dialogare con la popolazione locale, uscendo dagli schemi preconfezionati e dimostrando, in modo tangibile, che la tutela della biodiversità è compatibile con lo sviluppo economico del territorio.



In queste pagine da sinistra:
ambiente di torbiera nel Vallone del Sangiatto (foto Toni Farina);
la distesa prativa di Crampiolo (foto di Toni Farina);
sfalcio sui prati di Devero (foto Paolo Pirocchi);
Alpe Veglia, alpeggio di Pian dul Scricc (foto di Toni Farina)

Alpe Devero

Boschi e pascoli tra Grande Est e Grande Ovest

testo e foto di Toni Farina

A oriente c'è il Grande Est: Crampiolo e le sue case dai tetti di piode, un grande lago (Codelago) e una sequenza interminabile di pascoli. Distese di erbe ricche e profumate e, in alto, remoto e riservato, l'Arbola. A occidente c'è il Grande Ovest: boschi di larici secolari, un piccolo lago (Nero) e una sequenza interminabile di pascoli. Distese di erbe più magre e, in alto, impervio e impudente, l'Helsenhorn. In mezzo sta la piana. Sopra ai salti di roccia che chiudono la Valle Antigorio, a ricordo di un antico lago, si trova una vasta conca pianeggiante. "Improvvisa e inattesa" stupisce il visitatore alla sua prima volta, ma anche il frequentatore abituale non rimane indifferente: uscire sulla piana di Devero è sempre fonte di sollievo, un rimedio quasi istantaneo per i malesseri del piano. Ansie e foschie sono alle spalle, il passo e l'animo si distendono sulla strada circondata dai prati. È l'atmosfera placida dell'Alpe che si impone, oggi come un tempo,

quale linimento efficace per ogni sorta di inquietudini. E, oggi come un tempo, è apprezzata da molti.

L'Alpe Devero è parco regionale dal 1990 (dal 1995 Devero e Veglia sono uniti in un'unica area protetta, la più settentrionale del Piemonte). A mezzogiorno dell'area parco (6700 ha) si trova la zona di salvaguardia (2200 ha), comprendente le piane di Devero e Crampiolo e la Val Bondolero. La conca è serrata a nord dall'alta cerchia di monti compresa fra l'Helsenhorn e la Punta d'Arbola. Al di là della "cerchia di monti" è Svizzera, Valle di Binn (Binntal), Riserva naturale con la quale l'Ente di gestione collabora da tempo. La Natura d'altronde non abbisogna di confini e la Natura a Devero è ricca sul serio: estesi boschi di larice con sottobosco di mirtilli e rododendri, habitat alpino compreso nella Rete Natura 2000, regno del gallo forcello, specie soggetta a censimenti annuali. Quindi le torbiere, altro habitat comunitario ben rappresentato nei pressi del Lago delle Streghe e Crampiolo, nonché nella Valle Sangiatto. Vero marchio paesaggistico

di Devero sono però le estese praterie di alta quota, vero paradiso per il pascolo, attività secolare tutt'oggi praticata con assiduità. E vero paradiso per gli escursionisti, che a Devero trovano una dimensione inusuale per le montagne del Piemonte.

Le proposte Nel Grande Est, tra vastissimi pascoli

Escursione top dal punto di vista ambientale e paesaggistico. Un anello per gambe allenate: pur non faticoso, il percorso è infatti piuttosto lungo; sono comunque possibili riduzioni a piacere. La presenza delle alpi Sangiatto e Forno, siti di produzione del Bettelmatt, arricchisce il contesto. In caso di scarsa visibilità, alcune parti possono presentare problemi di orientamento.

Dall'inizio della piana, località ai Ponti, si attraversa il torrente di fronte alla chiesetta (ind. Crampiolo-Alpe Sangiatto). Mezzora di agevole cammino nel lariceto a lato del torrente e si esce nella bella radura di Corte d'Ardui, angolo



meritevole di sosta (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/angoli/33.htm).

Lasciata a sinistra la via per Crampiolo, si attraversa il Rio Sangiatto per salire a destra verso il Passo della Forcoletta e l'Alpe Fontane, e quindi alla sella che dà accesso al Vallone del Sangiatto. Sospeso sul versante sinistro della conca, il vallone rappresenta un vero condensato di meraviglie. In direzione est una successione di pianori, specchi d'acqua e alpeggi attende il camminatore. Laghi superiore e inferiore del Sangiatto, Alpe Sangiatto, Corte Cobernas: si va nel Grande Est di Devero, con la massiccia Punta d'Arbola di fronte a fare da guida.

Superato Corte Cobernas, si scende a incrociare il sentiero per la Bocchetta della Valle, possibile via di ritorno diretta a Codelago e Crampiolo. Il sentiero si fa mulattiera (segnavia 49) e conduce ad attraversare il Rio della Satta, nei pressi dell'omonimo alpeggio. Si prosegue quindi a lungo in falsopiano aggirando vari specchi d'acqua in un tipico ambiente di landa alpina. La meta è l'Alpe Forno inferiore (2.222 m), storico alpeggio di Devero dove si inverte direzione di marcia per imboccare il sentiero GTA Devero-Formazza. La bella valletta detta "Canaleccio" e un rilassante lungo-lago precedono l'arrivo a Crampiolo, top di Devero dal punto di vista "insediativo". Un'immane sosta-vitto precede il ritorno al punto di partenza. Diverse le possibilità: sulla via di andata, su strada alla piana di Devero, oppure al fondo della piana sul sentiero del Val-laro, con passaggio al Lago Azzurro (o delle Streghe) in pregevole ambiente di torbiera.

In sintesi. Quota max: Alpe Forno inferiore, 2.222 m; dislivello: 700 m; tempo totale: 7 h.

Nella pagina accanto, Pianboglio, in cammino verso la Bocchetta d'Arbola; sopra, nella piana di Crampiolo; a destra ampi orizzonti nel Grande Est di Devero.

Nel Grande Ovest, tra i larici secolari della Val Buscagna

Un anello ideale per tutte le gambe. Meta, il Lago Nero, nascosto nel lariceto a breve distanza dal sentiero principale. L'ambiente è il tipico *Rododendrum vacciniatum* (larici, rododendri, mirtilli) che caratterizza i lati all'envers della conca. Dalla Borgata Piedimonte (in fondo alla conca, oltre gli impianti di risalita), si sale seguendo le indicazioni Alpe Misanco-Lago Nero. Tra i larici, costeggiando il torrente Buscagna, si raggiunge l'Alpe Misanco (1.907 m), con le sue casere restaurate. Si prosegue tra vallette e crinali in direzione di un'evidente sella, passando accanto a larici secolari (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/angoli/20.htm). Un tratto a saliscendi tra cospicui massi precede infine la depressione del Lago Nero (1974 m; 1,30 h da Devero).

Il ritorno. Aggirato il lago sulla destra, si esce dai larici per scendere sulla piana di Buscagna, al cospetto delle guglie del Cervandone e dell'Helsenhorn. Qui si incontra il sentiero GTA Devero-Veglia che si imbecca verso valle. Passato il rio si raggiunge l'Alpe Buscagna, quindi si rientra nel bosco. Strette svolte su una ripida china riportano al punto di partenza.

In sintesi. Quota max: Lago Nero, 1974 m; dislivello 343 m; tempo totale: 3 h.

Avendo più giorni

Immane la traversata Veglia-Formazza, sull'Alta Via delle Valli Ossolane. Gli estimatori della natura senza confini possono invece valicare la storica Bocchetta d'Arbola (Albrunpass) per scendere nella Riserva naturale di Binn.

Nel parco informati

Sede del Parco naturale Veglia Devero a Varzo (VB), via Castelli 2 Varzo, tel. 0324 72572, e-mail: info@parcovegliadevero.it. Internet: www.parcovegliadevero.it. Centro visitatori Terme di Crodo, frazione Bagni di Crodo. Aperto da giugno a ottobre; su prenotazione negli altri periodi, tel. 0324 600005, e-mail: centrovisite@parcovegliadevero.it.

Vitto e alloggio

Intorno alla piana di Devero:

Casa per vacanze La Rossa, tel. 335 458769;

e-mail info@casavacanzelarossa.it;

Locanda Alpino, tel. 0324 619113, e-mail alpino.devero@tin.it

Albergo Funivia, tel. 0324 619195, e-mail funivia@alpedevero.it

Albergo La Lanca, tel. 0324 619135, e-mail alanca@alpedevero.it

Locanda Fattorini, tel. 0324 619177, e-mail fattorini@alpedevero.it;

Rifugi CAI.

Sesto Calende, tel. 0324 619149;

Castiglioni, tel. 0324 619126, e-mail rifugiocai@alpedevero.it

A Crampiolo:

Albergo La Baita, tel. 0324 619190, e-mail labaita@alpedevero.it

Locanda Punta Fizzi, tel. 0324 619108, e-mail fizzi@alpedevero.it

Agriturismo Alpe Crampiolo, tel. 347 8179494

e-mail olzeri.adolfo@libero.it

Come si arriva all'Alpe Devero

Con mezzi propri. Con l'autostrada Voltri-Sempione si raggiunge Gravellona Toce, da dove una veloce superstrada porta a Crodo, all'imbocco della Valle Antigorio. Da Crodo si va a Baceno e quindi a Goglio, da dove un'impervia strada porta al Devero.

Con mezzi pubblici. Linea ferroviaria del Sempione fino a Domodossola; con linee di autobus a Baceno. Da Baceno al Devero con il comodo servizio Pron-tobus (molte corse giornaliere; info presso il parco).



CIRCEO

UN'AREA RISORTA

testo e foto di Renato Valterza
redvalterza@aruba.it

Se il riscaldamento globale del pianeta continuerà ad accelerare, com'è ormai certo stia avvenendo, fra qualche decennio uno dei parchi italiani più interessanti per le sue varietà, sopravvissuto a vandalismi ed errori di ogni genere, scomparirà davvero, definitivamente sommerso dalle acque in seguito all'aumento del livello dei mari. Stiamo parlando del Parco nazionale del Circeo. Nel visitare l'area protetta, oggi, si passa dal verde cupo della selva, all'azzurro intenso dei laghi e del mare; dalle pareti di roccia, alla vegetazione pioniera delle dune, e non mancano le emozioni offerte dalle rovine antiche circondate dal bosco, dalle mandrie di bufali al pascolo, dall'apparizione improvvisa del falco pellegrino, del daino, del cinghiale, per non parlare dei panorami che abbracciano le isole, le pianure e l'Appennino. Pur nelle sue ridotte dimensioni (8.500 ha), il parco presenta cinque ambienti naturali molto diversi tra di loro. Il primo: la selva del Circeo, che comprende i 3.300 ha di foresta umida sopravvissuta alle grandi bonifiche degli Anni '20 e '30. Il secondo: la duna costiera che si allunga per oltre 23 km tra il Lido di Latina e le rocce di Torre Paola. Poi, i quattro laghi costieri

di Fogliano, dei Monaci, di Caprolace, di Paola che la duna separa dal Tirreno aperto. Circondati da una ricca vegetazione, questi bacini ospitano, durante le migrazioni, molte specie rare di uccelli e fanno da sfondo a rovine romane. Il quarto ambiente è il promontorio del Circeo, un'autentica "montagna sul mare" che raggiunge i 541 m di quota, difesa da pareti rocciose verticali e da ripidi pendii ricoperti da una intricata foresta di lecci. Completa l'elenco, una delle poche isole italiane ancora selvagge, Zannone, la più vicina alla costa dell'Arcipelago delle isole ponziane, che include anche Ponza, Palamarola, Ventotene e Santo Stefano. "Il bosco pontino mette paura e ribrezzo. Prima di penetrarvi, copritevi bene il collo e la faccia perché nuvoli di grossi tafani, vi aspettano in questa caldura, tra il rezzo delle foglie, come animali pensanti intenti alla preda... Alberi di ogni specie si incurvano verso di voi, vi chiudono il passo: una fitta rete di arboscelli, di foglie, vi obbliga a fermarvi...". Con queste parole, nel 1884, lo scrittore Tito Berti narrava una sua visita alla selva impaludata di Terracina, nel Lazio meridionale. Ricchissima di stagni, era infestata dalla malaria e, benché fosse attraversata dalla

via Appia, risultava intransitabile per molti mesi dell'anno. Solo alcuni pastori di bufali e cacciatori provenienti dalla Ciociaria vi si avventuravano durante l'inverno. Era però anche un territorio di grande fascino. Il medico Vincenzo Rossetti che, fin dal 1926, prestò la sua opera per l'assistenza sanitaria nella zona, così si esprime: "La foresta: questa è la vera protagonista durante secoli di vicende e di storia... Fu la grande foresta che difese gli uomini primitivi giunti e rimasti isolati al Circeo...".

Ben diverse sono le testimonianze del naturalista svedese Kai Curry Lindahl che ricorda così una sua visita alla selva di Terracina: "Questa regione, un esempio unico in Europa di vegetazione allo stato naturale, mi diede una idea dell'antico aspetto dei paesi mediterranei... Quando le paludi furono prosciugate, i boschi furono tagliati e il legno usato per traversine ferroviarie". Cos'era successo dunque? Dopo secoli di progetti e di tentavi falliti, nel 1920 era stato dato il via a un colossale programma di bonifica che avrebbe cambiato il volto delle paludi pontine. Furono dissodati 49.000 ha e ne furono distrutti 2.100 di bosco e di macchia. Si realizzarono ben 2.665 km



Sullo sfondo tramonto sul Lago di Sabaudia; in alto, da sinistra: spiaggia a Porto Ulisse e promontorio del Circeo; bufale con aironi guardabuoi sulle rive del Lago di Fogliano; la grotta della Maga Circe.

di canali collettori, 1.500 km di scoline, 21 impianti idrovori, 1.562 km di strade. Poco prima della Seconda Guerra Mondiale, la bonifica era ormai conclusa, e la maggior parte della straordinaria foresta (11.000 ha) definitivamente scomparsa.

Lungimirante, in questo quadro, fu la scelta di salvaguardare e tramandare ai posteri la Selva di Terracina, affidando all'Amministrazione forestale 3.300 ettari di bosco e istituendo il Parco nazionale del Circeo. La decisione fu presa dall'allora governo fascista, su suggerimento del senatore Raffaele Bastianelli nell'ottobre del 1933, e contro l'opinione del ministro per l'Agricoltura Tito Acerbo.

Il 7 dicembre di quell'anno, l'Azienda per le Foreste Demaniali prese possesso "della porzione della Selva di Terracina, compresa tra le strade Litoranea e Mediana e tra le Migliaire 49 e 54, e del territorio a valle della Litoranea e fino al lago di Paola". Con la legge n. 285 del 1934 nasceva quindi il Parco nazionale del Circeo, terzo in Italia dopo quelli d'Abruzzo e del Gran Paradiso. La superficie era di 7.445 ettari.

Fin dall'inizio il parco incontrò difficoltà. A differenza degli altri parchi nazionali italiani era stato istituito su territori di

pianura di notevole valore agricolo e turistico, soggetto quindi a forti pressioni economiche tendenti a disintegrarlo. Dall'inizio degli Anni '70, però, si riuscì, grazie a una nuova incisiva gestione, a pensare alla riscossa, dando inizio a un ciclo virtuoso che portò il parco a rinascere e a superare parecchi problemi come, ad esempio, quello della caccia, mettendo in atto una brillante opera di ripristino ambientale che lo ha riqualificato.

Notevole è il pregio botanico dell'area: nel parco si trovano, infatti, ambienti di foresta, macchia e gariga, soprattutto sul promontorio. La foresta demaniale sta invece tra la foresta mediterranea vera e propria, e quella cosiddetta il lirica. Vi si trovano frammisti piante sempreverdi mediterranee, come il leccio, il corbezzolo, il lentisco e la fillirea, e altri alberi e arbusti tipici dell'Europa centrale, come il pero il melo selvatico, il cerro il salice bianco. Nel querceto (80% circa dell'estensione della foresta) dominano soprattutto cerro, leccio e roverella. Nella rimanente parte di foresta sono presenti una pineta artificiale (17,6% del totale) e alcuni piccoli eucalipteti (2%).

Un ambiente mediterraneo particolare è rappresentato dalla duna costiera, con

molte piante psammofile, alofile e xerofile (amanti, rispettivamente, della sabbia, del sale e degli ambienti aridi).

Data la ricchezza degli ambienti e l'abbondanza di umidità, la fauna del Parco è straordinariamente ricca. Tra i mammiferi, scomparsi il lupo e il capriolo, e ridotti a pochi esemplari lo scoiattolo e la lontra, sono rimasti la volpe, il tasso, l'istrice, il gatto selvatico, il riccio, il ghio, la martora, la donnola e il coniglio selvatico.

L'avifauna annovera oltre duecento specie, delle quali un'ottantina certamente nidificanti. Molte giungono in notevole numero sul finire dell'autunno e trascorrono l'inverno nei laghi costieri.

Non sono, poi, da dimenticare i rettili e gli anfibi favoriti dal clima mediterraneo e i numerosi invertebrati della selva di Terracina, tra cui figurano molte specie: scarabeo rinoceronte, mantide religiosa, insetto stecco, cerambice delle querce e farfalla a foglia di quercia.

Non ci si può esimere, dunque, da questo "invito alla visita", nel Parco del Circeo, nella speranza che i timori iniziali sul "global warming" incontrino un ravvedimento mondiale in grado di recuperare e soprattutto arrestare disastri irreversibili.

La ginestra

dimenticata fibra tessile

**A San Paolo Albanese,
nel Parco nazionale
del Pollino, sopravvivono
antichi riti**

testo e foto di Mimmo Cecere
elisabetta.destefani@polimi.it

Il massiccio del Pollino, con le sue vette che sfiorano i 2.000 metri, è il baluardo naturale che segna il confine tra la Basilicata e la Calabria. In questo territorio di frontiera, non solo è possibile ammirare un paesaggio peculiare che annovera straordinari esemplari di pino loricato (*Pinus leucodermis*) e ingenti popolamenti di peonia maschio (*Paeonia mascula*), in lingua albanese *banxhurna*, ma soprattutto per scoprire le caratteristiche delle popolazioni locali: i loro riti, gli splendidi costumi, gli idiomi sconosciuti e le antiche tradizioni. Un sodalizio, tra l'uomo e la montagna, durato a lungo e che solo negli ultimi decenni si è incrinato, con la fine dell'economia di sussistenza. In questo ambiente naturale, aspro e selvaggio, indicato per gli appassionati di wilderness, a cavallo del XV e XVI secolo trovarono ospitalità le popolazioni arbëreshë, scappate dalle loro terre per sfuggire alle incursioni ottomane. Sui crinali montani e tra le pendici boschive, le genti albanesi fondarono i loro paesi, si garan-

tirono la sopravvivenza e preservarono la loro cultura.

Per arginare il progressivo abbandono della montagna, in questi ultimi anni anche grazie al parco sono state avviate importanti iniziative. A Civita, ad esempio, è stato svolto un importante recupero delle tradizioni partendo dalla lingua.

A San Paolo Albanese, invece, è stato realizzato un piccolo museo della cultura arbëreshë, nel quale sono esposti molteplici oggetti della cultura contadina del passato, e una documentazione del ciclo di lavorazione della ginestra: una delle più interessanti attività svolte dalle genti rurali del passato. Le popolazioni del Pollino realizzavano dalla ginestra, *Spartium junceum*, molto diffusa lungo i due versanti del Sarmento, una fibra grossolana per tessere sacchi, bisacce e tele per il trasporto dei prodotti agricoli e, durante l'ultima guerra, anche indumenti, per la scomparsa dal mercato di fibre più nobili come il cotone e il lino.

In marzo, racconta un'anziana signora di S. Paolo, gli uomini, muniti di roncole e accette, effettuavano la potatura delle ginestre: la prima di quattordici operazioni prima di realizzare il prodotto finito. Il taglio della ginestra, come del resto tutte le altre fasi che seguivano, era a cura delle donne e si effettuava in agosto con il falcetto,

"drappi". In campagna, presso il pozzo, vicino una sorgiva o un corso d'acqua, le donne preparavano, con i fili piegati della ginestra, "u sparte", dei mazzetti, "kokulat", che si facevano bollire in un calderone di rame, *kusia*. A cottura terminata si procedeva a sfilacciare, "quirorem", la parte esterna dei fili della ginestra con l'aiuto dei vicini e dei parenti, compresi i più piccoli, che ascoltavano incantati le storie che venivano raccontate. Atmosfere irripetibili, che hanno la stessa consistenza dei sogni, vissute con semplicità, da gruppi umani isolati nel silenzio di queste montagne.

Con la ginestra sfilacciata si formavano dei mazzetti a treccia, "strumbilje", che si portavano al fiume a macerare per 8-10 giorni. Successivamente, i mazzetti venivano battuti con un corto bastone di legno sagomato, "kupanì", sopra una grossa pietra di fiumara, "guri", e risciacquati nella corrente. Un lavoro estenuante che si concludeva quando tutti i mazzetti, emergendo dall'acqua, avevano assunto un colore biancastro. Una volta asciugata, la stoppa veniva cardata con un grosso pettine, "kregri", stretto tra le gambe, per eliminare eventuali impurità.

La filatura, invece, veniva espletata durante le pause pomeridiane e serali. Le donne, sedute sull'uscio di casa o davanti al caminetto, facevano roteare con maestria





il fuso di corniolo, "bosti", stringendo la conocchia a forca sotto un'ascella, mentre con la pressione delicata del pollice sull'indice filavano la stoppa avvolta intorno al penneccchio, "stug", che si avvolgeva intorno al fuso. Da questo attrezzo, il filo veniva prima trasferito su una stecca di legno, "tiligati", per ricavarne una matassa da candeggiare in acqua e cenere, e poi trasferito sull'arcolaio, "anemi", per formare dei gomitoli da lavorare ai ferri o sui telai di cerro, "argalja", presenti nel passato quasi in ogni casa. Il 16 agosto a San Paolo si festeggia San Rocco. Una festa molto popolare al Sud e che qui presenta delle peculiari caratteristiche. La statua del Santo, infatti, viene portata in processione per le vie del paese preceduta dal pope (il prete di rito greco-ortodosso presente in tutte le comunità albanesi) e da alcuni portatori che sorreggono a spalla "l'himunea": il grande covone a forma di "tholos" con la cuspide impreziosita da una ghirlanda di fiori, da culmi di spighe intrecciate e fiocchetti di raso. Un trofeo, simbolo di una religiosità precristiana, che solo apparentemente sembra contrastare con il Santo di Montpellier. Infatti, se la "gregna-covone" è un'espressione di un antico culto agrario che concludeva il ciclo di raccolta dei cereali: un segno di ringraziamento alla divinità della terra per la sua generosità, la statua di San Rocco è il simbolo della carità internazionale, dell'abnegazione individuale a vantaggio della umanità sofferente. La sapienza popolare, evitando i conflitti, è riuscita ancora una volta ad armonizzare antichi e nuovi riti.

Info:

San Paolo Albanese è raggiungibile in auto da Montegiordano Marina, sulla costa ionica, percorrendo la SS. 481 e dall'A3 Salerno-Reggio C., uscita Lauria Nord e proseguendo sulla SS. 653 fino al raccordo con la Sarmentina, direzione Terranova di Pollino.

Da vedere a San Paolo Albanese il Museo della Cultura arbëreshë. Per informazioni: Franca Delia, tel. 0973 94367. Visite guidate e campeggio: Cooperativa Shën Pali, tel. 0973 94134; ad Alessandria del Carretto: Museo del lupo, tel. 0981 53006. A Civita, Museo etnico della Cultura arbëreshë; Frascineto: Museo etnico della pastorizia, tel. 0981 32764; A Rotonda: Centro visita e Museo naturalistico del Pollino; A San Costantino Albanese, Etno-museo delle tradizioni popolari arbëreshë, il Santuario di Maria SS. della Stella, del XVII secolo.

Indirizzi utili: Ente parco, Via Mardini, 20, 85048 Rotonda (PZ), tel. 0973 661692, www.parcopollino.it

Ti piace la MENTA?

testo di Filippo Ceragioli
filippo_ceragioli@yahoo.it
foto di Aldo Molino

La pronuncia della parola “menta” è un vero e proprio test per riconoscere al volo l'autentico piemontese, quasi come il classico “doi povron bagnà ant l'euli”. In entrambi i casi, si tratta di espressioni passate nell'uso non solo per

ragioni fonetiche ma anche per il loro legame con il territorio: come il peperone è di casa a Carmagnola anche la coltivazione della menta ha infatti trovato una nicchia privilegiata nel basso Torinese.

E oggi, a Torino, in un tempo di ibridazioni culturali e gastronomiche, quest'erba aromatica consolida la propria presenza: migliaia di freschissimi mazzetti fanno infat-

ti tappa a Porta Palazzo prima di insaporire piatti di tabulè o tazzine di quel tè verde così apprezzato dai nuovi immigrati. Ma cosa ha di tanto speciale questa piantina citata nella Bibbia e dai classici greci, coltivata da migliaia di anni in Giappone, e diffusasi a tal punto nel Nord America da concentrare qui buona parte della produzione mondiale?

Nella pagina a fianco in alto campo di menta e in basso malva e artemisia coltivate a Pancalieri; nella pagina seguente, dall'alto immagini d'epoca al Museo del Gusto di Frossasco e antico alambicco da menta a Pancalieri.



Menta, mentuccia, mentastro...

Bisogna intanto chiarire che di menta non ce n'è una sola; anzi il genere *Mentha*, della famiglia delle labiate, è piuttosto complesso e di difficile classificazione. Questo non tanto per il numero di specie, che nell'Italia settentrionale sarebbero solo cinque, quanto per la capacità di queste ultime di incrociarsi producendo ibridi sterili ma capaci di diffondersi per via vegetativa. Si tratta nel complesso di piante erbacee perenni in generale amanti dell'umidità e che, per quanto prediligano la pianura, possono spingere il proprio areale fino alla bassa montagna. Un fusto sotterraneo è la parte della pianta che ha il compito di resistere all'inverno; da questo partono steli eretti a sezione quadrangolare con foglie opposte e variamente dentellate. I fiori, raggruppati in brevi infiorescenze, sono piccoli e di un colore che va dal

bianco al violaceo. La comune menta da orto (*Mentha spicata*) è quella generalmente utilizzata in cucina, mentre la piperita è coltivata in pieno campo, ed è usata per l'estrazione di un olio essenziale di largo impiego. Si tratta probabilmente di un ibrido naturale tra *Mentha spicata* e *Mentha aquatica*, la cui coltivazione su larga scala è iniziata in Inghilterra nel XVIII secolo. Ci sono poi la mentuccia (*Mentha pulegium*), le cui piccole foglie entrano nel ripieno dei carciofi alla romana; la menta di campo (*Mentha arvensis*) coltivata in Giappone, e quella acquatica (*Mentha aquatica*), preferita dai tedeschi. Vengono poi specie non coltivate quali il mentastro (*Mentha suaveolens*) dall'odore piuttosto sgradevole, e la menta selvatica (*Mentha longifolia*).

Tutte queste piante possiedono peli ghiandolari superficiali che, se strofi-

nati, liberano nell'ambiente oli volatili fortemente aromatici. Dal punto di vista della pianta, queste secrezioni servono a renderla meno appetibile agli erbivori, riducono la presenza di nematodi nel terreno che circonda le radici e hanno forse anche una funzione antimicotica. La composizione chimica dell'olio essenziale varia a seconda della specie che lo produce e ne determina le proprietà organolettiche: per esempio nella menta da orto prevale il carvone, una molecola che dà alla pianta un aroma delicato e la rende ottima in cucina. Proprio per la volatilità delle sostanze aromatiche è consigliabile raccogliere le piantine in giornate asciutte e prima che il sole di mezzogiorno ne abbia fatto diminuire il tenore in olio essenziale. Se si vuole conservare la menta, la cosa migliore è farne mazzetti che vanno poi appesi in un luogo caldo e ombreggiato: a com-





pleta essiccazione conviene poi chiudere le foglie in recipienti a tenuta d'aria per evitare che riassorbano l'umidità.

...Mentolo e mentine

Nell'olio di menta piperita predomina il mentolo, un alcool che a contatto con la pelle o le mucose produce una caratteristica sensazione di frescura. La sua presenza blocca infatti i recettori cutanei sensibili al caldo, cosa che il cervello interpreta restituendo una sensazione di freddo al resto dell'organismo. Un ghiacciolo alla menta quindi non ci rinfresca solo per la sua bassa temperatura, ma soprattutto per l'azione del mentolo che contiene. Questa sostanza ha anche numerose proprietà medicinali; è per esempio un blando analgesico, uno stimolante della digestione e ha funzione carminativa, ovvero facilita l'espulsione dei gas intestinali. Per il suo sapore pronunciato viene poi utilizzato per correggere il gusto sgradevole di molti prodotti farmaceutici e per aromatizzare il tabacco, la gomma da masticare e parecchie preparazioni dolciarie.

Passando a usi più casalinghi, è interessante ricordare che la menta può dare un piacevole aroma anche alla grappa: per un litro di liquore ci vogliono una trentina di foglie che si lasciano macerare al sole per cinque giorni; si fa poi riposare il tutto altri tre giorni e si filtra accuratamente prima del consumo. L'uso nella cucina italiana dei vari tipi di menta è piuttosto esteso: serve per esempio a dare un tocco di freschezza alle insalate, oppure si adopera nel ripieno di zucchini e peperoni, o ancora per condire i piselli.

I piatti, forse, più noti sono però quelli dove una salsa di menta fresca accompagna la carne arrostita di agnello o di capretto. Oltre a una preparazione più semplice, nella quale si frullano foglie di menta e aceto bianco insieme a un



po' d'acqua, un cucchiaino di zucchero e un pizzico di sale, c'è anche una salsa molto simile al classico "bagnetto verde" nella quale il prezzemolo viene però sostituito dalla menta.

Per trovare la materia prima, ci si può rivolgere a una delle tante macellerie "halal" aperte in questi anni, che a volte tengono in serbo per i clienti più af-

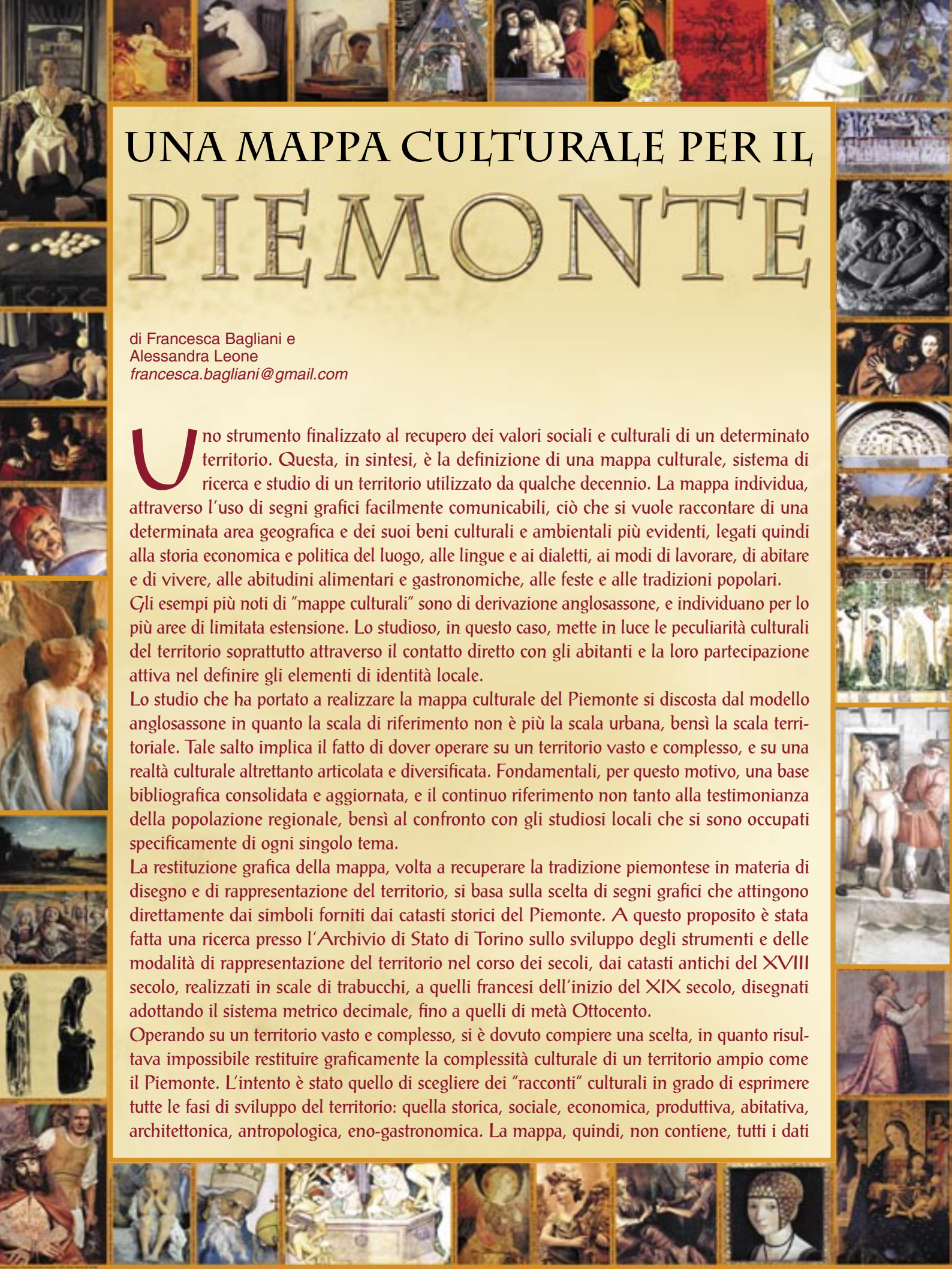
fezionati qualche mazzetto di menta fresca nel frigo della carne. Un'ultima curiosità: i seguaci dell'omeopatia, forse per l'iniziale azione di vasocostrizione che il mentolo provoca sulle mucose, ritengono che la menta blocchi l'assorbimento dei loro farmaci e che vada quindi accuratamente evitata in caso di trattamenti di questo tipo.

Il paese della menta

Pancalieri è l'ultimo paese della provincia di Torino prima del Cuneese, al centro di quel piccolo comprensorio attraversato dal Po dove da oltre 150 anni si coltiva menta. Terreni argillosi silicei freschi e fertili particolarmente adatti alla coltivazione delle erbe officinali. Non solo menta, la cui produzione negli ultimi anni è andata declinando sebbene sia considerata la migliore del mondo, ma anche una ventina di altre erbe officinali. Pietro Ferrero, vicepresidente della Cooperativa erbe aromatiche ci ha guidati alla scoperta di questo mondo quasi sconosciuto che alimenta un mercato di nicchia che però merita di essere valorizzato e tutelato. Ecco allora campi di melissa, di assenzio romano (per il vermouth), di camomilla e tanti altri. Perfino l'umile e notissimo tarassaco è oggetto di coltivazione e di esportazione soprattutto in Germania per farne medicine omeopatiche.

Pancalieri ogni anno a settembre ospita la kermesse di *Viverbe*, manifestazione dedicata alle erbe officinali. Sempre a Pancalieri è stato realizzato in collaborazione con il Museo del Gusto di Frossasco un apposito museo dedicato alla menta e alle altre erbe. Essenzial-menta in via Pinerolo, 7b è invece il negozio laboratorio di Mirella Chiattonne, dove si possono trovare tutti i prodotti vecchi e nuovi che vedono l'impiego della menta: cioccolato, caramelle, liquori, tisane e altri e inimmaginabili prodotti. (AlMo)





UNA MAPPA CULTURALE PER IL PIEMONTE

di Francesca Bagliani e
Alessandra Leone
francesca.bagliani@gmail.com

Uno strumento finalizzato al recupero dei valori sociali e culturali di un determinato territorio. Questa, in sintesi, è la definizione di una mappa culturale, sistema di ricerca e studio di un territorio utilizzato da qualche decennio. La mappa individua, attraverso l'uso di segni grafici facilmente comunicabili, ciò che si vuole raccontare di una determinata area geografica e dei suoi beni culturali e ambientali più evidenti, legati quindi alla storia economica e politica del luogo, alle lingue e ai dialetti, ai modi di lavorare, di abitare e di vivere, alle abitudini alimentari e gastronomiche, alle feste e alle tradizioni popolari.

Gli esempi più noti di "mappe culturali" sono di derivazione anglosassone, e individuano per lo più aree di limitata estensione. Lo studioso, in questo caso, mette in luce le peculiarità culturali del territorio soprattutto attraverso il contatto diretto con gli abitanti e la loro partecipazione attiva nel definire gli elementi di identità locale.

Lo studio che ha portato a realizzare la mappa culturale del Piemonte si discosta dal modello anglosassone in quanto la scala di riferimento non è più la scala urbana, bensì la scala territoriale. Tale salto implica il fatto di dover operare su un territorio vasto e complesso, e su una realtà culturale altrettanto articolata e diversificata. Fondamentali, per questo motivo, una base bibliografica consolidata e aggiornata, e il continuo riferimento non tanto alla testimonianza della popolazione regionale, bensì al confronto con gli studiosi locali che si sono occupati specificamente di ogni singolo tema.

La restituzione grafica della mappa, volta a recuperare la tradizione piemontese in materia di disegno e di rappresentazione del territorio, si basa sulla scelta di segni grafici che attingono direttamente dai simboli forniti dai catasti storici del Piemonte. A questo proposito è stata fatta una ricerca presso l'Archivio di Stato di Torino sullo sviluppo degli strumenti e delle modalità di rappresentazione del territorio nel corso dei secoli, dai catasti antichi del XVIII secolo, realizzati in scale di trabucchi, a quelli francesi dell'inizio del XIX secolo, disegnati adottando il sistema metrico decimale, fino a quelli di metà Ottocento.

Operando su un territorio vasto e complesso, si è dovuto compiere una scelta, in quanto risultava impossibile restituire graficamente la complessità culturale di un territorio ampio come il Piemonte. L'intento è stato quello di scegliere dei "racconti" culturali in grado di esprimere tutte le fasi di sviluppo del territorio: quella storica, sociale, economica, produttiva, abitativa, architettonica, antropologica, eno-gastronomica. La mappa, quindi, non contiene, tutti i dati







raccolti sul territorio, ma sceglie, anche a libero arbitrio di chi l'ha ideata e realizzata, quei dati che possono dare una visione complessiva del territorio senza trascurare gli elementi locali. La metodologia di lavoro si è basata su tre criteri fondamentali: il primo criterio riguarda i temi, che vanno a individuare le grandi categorie di lettura storico-culturale del territorio in tutti i suoi aspetti storici, politici, economici, sociali, linguistici (e che a loro volta si distinguono in temi strutturanti, che toccano la sfera dei beni culturali e ambientali; temi specifici, come lingua e dialetti, eno-gastronomia, feste tradizionali e popolari; temi legati alla rappresentazione, quindi cartografia e rappresentazione del territorio). Il secondo criterio tocca, invece, le culture, definendo e individuando le numerose e diverse culture locali che hanno portato alla caratterizzazione del territorio e che hanno influenzato tutti gli aspetti della vita collettiva. Infine, i luoghi e le aree geografiche, attraverso la lettura del territorio e delle diverse aree che caratterizzano il Piemonte.

La composizione della mappa prevede la sovrapposizione di diversi livelli su di una base comune, la carta geografica della Regione Piemonte, in scala 1:250.000. Il disegno della carta è stato realizzato a mano, attingendo dalle simbologie fornite dai catasti storici, ed è stato suddiviso in aree montane, collinari e pianeggianti i cui simboli utilizzati sono stati riportati in legenda.

La mappa, poi, è inquadrata da tre cornici iconografiche: la prima restituisce una visione complessiva del patrimonio storico-artistico della Regione Piemonte dall'antichità ai giorni nostri. Si tratta di una raccolta di immagini raffiguranti dipinti, sculture, affreschi che spaziano dal mondo gotico e medievale, fino all'epoca contemporanea. La seconda cornice vede sfilare una serie di personaggi illustri, che hanno contribuito in modo notevole allo sviluppo culturale, politico, socio-economico del Piemonte. Tra questi spiccano in particolar modo i santi sociali, figure di massimo rilievo come i regnanti Savoia, ma anche grandi letterati, poeti, architetti, musicisti, industriali, matematici. La terza, di più libera interpretazione, attraverso una carrellata di poster, illustra i tratti salienti della società dai primi anni del novecento sino a oggi. Vediamo quindi documenti che attestano la nascita del cinema a Torino, altri che ricordano il considerevole impegno sociale di industriali illuminati, altri ancora che fanno riferimento a personaggi che hanno rivoluzionato, attraverso la sperimentazione di nuovi linguaggi, il modo di comunicare a livello mondiale.

La mappa si avvale poi di una serie di reti di elementi che hanno fortemente caratterizzato il territorio piemontese, come il fenomeno dell'incastellamento o le reti dei monasteri piuttosto che quelle dei Sacri Monti, delle fortificazioni...

Vi è poi tutta una serie di elementi che si dispongono in maniera più libera dal punto di vista compositivo, e che raccontano la peculiarità delle identità locali. Alcuni esempi specifici sono la cultura della vite e del vino, la cultura della popolazione walser, le terre d'acqua e la risicoltura, gli insediamenti abitativi e produttivi in aree montane, che vedono il fiorire di diverse tipologie abitative, la produzione frutticola e le sagre a essa legate.

In ultimo, il titolo non a caso recita "Piemonte, intrecci di culture": una scelta che vuole mettere in evidenza la molteplicità delle espressioni culturali presenti nella nostra regione, derivate sia dalla estrema varietà della configurazione del territorio, sia dall'intersecarsi di percorsi culturali dell'ambito regionale piemontese con quelli dei territori circostanti.



STANNO SCOMPARENDO LE API

testo di Luca Ghiraldi
foto di Alberto Imazio
disegni di Chiara Spadetti

“Se l’ape scomparisse dalla faccia della Terra, all’uomo resterebbero soltanto 4 anni di vita. Senza api non ci sarebbero più impollinazione, piante, animali e... l’uomo”.

Albert Einstein

Ape su fiori di tiglio
(foto Alberto Imazio)

In questi ultimi mesi notizie allarmanti sono comparse sui principali mezzi di informazione. “Le api stanno scomparendo”, hanno titolato alcuni fra i più autorevoli giornali nazionali e internazionali. Questa moria massiccia, che a quanto pare interessa gran parte del globo, ha allarmato, e non poco, gran parte degli apicoltori e agricoltori, e tutte quelle persone che hanno a cuore il futuro del nostro Pianeta. Intere popolazioni di api scompaiono nel nulla senza lasciare traccia: gli scienziati chiamano questo misterioso fenomeno “Colony Collapse Disorder (CCD) oppure Vanishing Bee syndrome” (Sindrome

dell’Ape che Scompare)”. Avvenimento che interessa in maniera massiccia gli Stati Uniti, dove si registrano perdite che ammontano anche al 60-70 %, ma anche altri Paesi, come Uruguay e Argentina, hanno mostrato cali fino al 40%. In Europa la situazione non è ancora così grave, ma perdite di alveari si registrano in Inghilterra, Germania, Polonia, Spagna e Svizzera dove si è passati da un fisiologico 10% di moria invernale, a un 25% nel triennio 2003-2006. In Italia la situazione non è migliore. In Piemonte Aspromiele (Associazione che riunisce i principali produttori di miele) ha condotto, a fine febbraio 2007, un’indagine sulla

provincia di Torino, e il risultato non è stato confortante: circa il 24% degli alveari sono andati persi, mentre un altro 24% risultava indebolito.

Preoccupano soprattutto le cause, ancora ignote, legate a queste perdite. Ricercatori di vari Paesi sono alla ricerca di soluzioni per salvare questi preziosissimi insetti che, grazie al loro instancabile lavoro, producono diversi prodotti utilizzati anche dall’uomo. Dal nettare dei fiori, infatti, si ricava il miele; dalla corteccia e dalle gemme delle piante deriva la propoli; da alcune ghiandole secretici delle operaie vengono prodotti pappa reale e cera. Senza dimenticare il loro

ruolo fondamentale nell'impollinazione di moltissime piante da frutto, ma anche di colture come peperoni, barbabietole, colza e girasoli. Le notizie dei giornali indicavano come possibili responsabili le onde elettromagnetiche rilasciate da alcuni apparecchi per la telefonia. Già da tempo si conosce che le api percepiscono il campo magnetico terrestre, ed è quindi verosimile che siano sensibili ai campi elettromagnetici grazie ai minuscoli cristalli contenenti ferro posizionati nella parte anteriore dell'addome. Disturbi elettromagnetici causati da ripetitori e da telefoni mobili, potrebbero, quindi, avere

un influsso negativo sull'orientamento spazio-temporale di questi insetti. Tale supposizione sarebbe avvalorata da uno studio condotto dall'Università di Landau in Germania, in cui campioni di api provenienti da diverse arnie, venivano portati lontano e divisi in due gruppi. Uno veniva sottoposto alle radiazioni provenienti da un ripetitore per apparecchi cordless, mentre l'altro non ne veniva esposto. Il risultato mostra che del primo gruppo solo il 49,2% delle api ritrovava la strada per l'alveare, mentre del secondo, rientrava il 63%. Secondo alcuni ricercatori, questi risultati non

sono così eclatanti da far supporre una correlazione diretta tra la scomparsa delle api dagli alveari e le onde della telefonia mobile, anche se non è possibile escluderne una certa relazione. Le cause di questo fenomeno, che ha ormai assunto dimensioni planetarie, potrebbero essere imputabili anche ad altri fattori, soprattutto di tipo patologico. Molti organismi, infatti, possono indebolire il sistema immunitario delle api e renderle vulnerabili a diverse malattie.

Al vaglio dei ricercatori ci sono diverse ipotesi che prendono in considerazione: patogeni, prodotti fitosanitari, colture geneticamente modificate e specie non autoctone importate, o arrivate a causa dei mutamenti climatici. Quest'ultima punta il dito contro l'acaro della varroa, giunto in Europa negli Anni '80 dall'Asia, grazie all'importazione di *Apis cerana* da parte di un istituto di ricerca. Questo acaro indebolisce il sistema immunitario

delle api nutrendosi del loro sangue e rendendolo facilmente attaccabile da parte di almeno quattro virus diversi. Un'analisi condotta in alcuni apiari svizzeri, dove si sono registrate ingenti perdite, ha messo in luce che il 60% delle colonie era infestato dal virus della paralisi acuta, e che nella quasi totalità dei casi, era presente anche il virus delle ali deformate.

In realtà già da tempo si conosce il rimedio per prevenire i danni causati da questo acaro, ma il trattamento per essere efficace dev'essere somministrato nelle dosi e nei tempi appropriati. Si potrebbe ipotizzare che l'acaro sia divenuto resistente ai prodotti usati per combatterlo, ma anche questa è solo una supposizione. L'analisi di alcuni corpi di api senza vita ritrovati nell'alveare ha evidenziato dati preoccupanti: sono stati, infatti, riscontrati sintomi mai descritti



Ape su dalia (foto Alberto Imazio)



prima in letteratura. In molti casi gli insetti presentavano fino a sei infezioni contemporaneamente, e allo stesso tempo erano infestati dai funghi: un segno che secondo gli esperti significherebbe "collasso del sistema immunitario".

Zachary Huang, ricercatore dell'Università del Michigan, è rimasto sorpreso nel constatare che il miele rimasto nelle arnie vuote, non veniva prelevato da altre api come di solito accade, e ha quindi avanzato l'ipotesi che la causa possa essere "qualcosa" di tossico presente nella colonia stessa, che produce una tossina repellente. Alcuni studi ipotizzano,

invece, una malattia genetica (le api di una colonia sono tutte figlie della stessa regina) con effetto simile all'AIDS capace di debilitare l'intero sistema immunitario. Un altro sospettato è un pericoloso predatore dell'imenottero, appartenente allo stesso genere dei calabroni, che attacca e distrugge le colonie. È la *Vespa velutina nigritorax*: sbarcata in Francia nel 2004, con un carico di bonsai provenienti dall'Oriente si è riprodotta con facilità nelle regioni meridionali francesi. Una sola di queste vespe può decimare una colonia di 6.000 individui. Le api europee non hanno ancora messo in atto

strategie di difesa, al contrario delle loro sorelle asiatiche che durante il corso dell'evoluzione hanno imparato a uccidere l'intruso circondandolo completamente e alzando la loro temperatura corporea oltre i 46 °C, limite che la vespa non può sopportare. Altre cause indiziate della CCD sono le colture Ogm e i pesticidi, soprattutto quelli contenenti principi attivi quali imidacloprid e fipronil, utilizzati in agricoltura per la concia delle sementi di girasole, barbabietola, colza e mais. L'Istituto nazionale di Apicoltura e l'Università di Bologna, insieme con l'Istituto zooprofilattico delle Venezie, ha richiesto al governo italiano provvedimenti per limitare l'uso di prodotti contenenti queste sostanze. In Francia, in seguito a simili richieste, il governo nel 2004 ha proposto la sospensione del Gaucho, prodotto dalla multinazionale Bayer, che sembra essere il maggior responsabile della morte delle api. Nonostante questo provvedimento, in diverse regioni si è registrata un'alta moria degli imenotteri.

Sul banco degli imputati, anche la selezione genetica cui sono state sottoposti gli insetti nel corso degli ultimi anni. Nell'assurda logica del maggior profitto, si sono modificati alcuni caratteri genetici e in alcuni Paesi, come gli Stati Uniti, vengono tuttora nutriti con cibi appositamente preparati alla sola finalità di ottenere un raccolto più redditizio e standardizzato. Risultato di tutto ciò: una maggiore produttività, ma anche una maggiore vulnerabilità delle api alle malattie.

Allo stato attuale appare evidente che le ipotesi avanzate per spiegare le pesanti perdite dell'imenottero sono ancora tutte da provare. Ma al di là di quelle che possono essere le cause o concause, occorre che apicoltori, agricoltori, governi e istituti di ricerca, insieme, partano dalla consapevolezza che: "Se l'ape scomparisse dalla faccia della Terra, all'uomo resterebbero soltanto 4 anni di vita".



Ape regina, fuco, ape operaia



Vespa velutina nigrithorax



Ape alla ricerca di polline



Ape bottinatrice (*apis mellifera*)





Camminare sul fondo dell'oceano scomparso

testo di Gianni Boschis
info@imeridiani.net
foto Imeridiani

Confrontarsi con la geologia non è affatto facile: prova ne sono le generazioni di studenti allontanate dalla sistematica delle rocce, e da altre aride pagine di libri scolastici, alle prese con una materia pur affascinante. Nel caso poi delle Alpi, la “scalata” potrebbe sembrare ancora più ardua data la loro complessità geologica: e pensare che si tratta della catena montuosa più studiata al Mondo. Malgrado ciò, la storia delle Alpi è stata svelata paradossalmente grazie allo studio degli ambienti della

Terra ritenuti più “distanti” dalle cime montuose: i fondali marini. Che i mari avessero una certa attinenza con le montagne era già stato dimostrato, in passato, dal ritrovamento di fossili di conchiglie e altre specie marine rinvenute qua e là nelle Alpi. Ma un legame definitivo fra mari e monti emerse solo a seguito delle esplorazioni sottomarine degli Anni '50. Una delle pagine più belle di questa storia è quella scritta nelle rocce del Massiccio Chenaillet-Monti della Luna e dello Chaberton: “Se si vuol conoscere la culla delle Alpi bisogna discendere al mare”, mai le parole di Federico Sacco (1934) risultarono più appropriate. Chi, trovandosi d'inverno

in luoghi come il Gondrand o il Colletto Verde, ha mai sospettato di sciare sulle lave sottomarine? Chi, a proposito dello Chaberton, non fa automaticamente una correlazione con il più ardito forte delle Alpi occidentali, senza considerare che la sua storia naturale è altrettanto stupefacente di quella scritta nell'ultima Guerra Mondiale? Figurarsi che le sue pareti celano coralli e conchiglie di mari tropicali! Non meno interessanti sono le rocce di colore viola che affiorano lungo la Strada Statale 23 fra San Sicario e il bivio per Champlas Seguin, presso il Monte Crouzore: in origine fanghi silicei alimentati dalla decantazione del plancton sul fondo oceanico.





Ci troviamo, dunque, di fronte a uno straordinario mosaico di pezzi geologici sparsi su di un territorio che va dal Comune di Montgenèvre a quelli di Claviere e Cesana. La ricostruzione del mosaico disegna un quadro inaspettato e sorprendente: un oceano estinto completo di tutti i suoi ambienti, dalle coste coralline palpitanti di vita, alle incandescenti eruzioni vulcaniche della dorsale, alle silenziose, buie e gelide acque della piana abissale. Per comprendere meglio la storia geologica di questo oceano immaginate di aprire la cartella “cronologia” della Terra e di mettere in sequenza i diversi file relativi agli ultimi 300 milioni d’anni.

A quell’epoca, sul finire dell’Era paleozoica, l’Europa faceva ancora parte di un unico grande continente, la Pangea. A causa di movimenti distensivi accompagnati dalla risalita di magma dal mantello, circa 250 milioni d’anni fa, la crosta si lacera, formando una depressione sempre più larga e profonda che viene occupata prima da lagune, poi da un vero e proprio mare

A mano a mano che il mare si espande, i due blocchi continentali di neoformazione - la Paleo-europa a nord-ovest e la Paleoafrica a sud-est - si allontanano; sul fondo marino i fenomeni magmatici danno vita a una catena vulcanica, una dorsale: il mare si trasforma in un oceano (l’Oceano Ligure-Piemontese, facente parte di un più grande bacino, la Tetide).

A ridosso delle coste europee e africane, in un contesto geografico molto diverso da oggi, fatto di golfi, insenature e arcipelaghi di isole, l’instaurarsi di un clima tropicale favorisce la formazione di barriere coralline. A migliaia di metri di profondità, le lave incandescenti che sgorgano dalle fratture vulcaniche, subito “congelate” dalle basse temperature e schiacciate dalla pressione dell’acqua, danno origine a curiose rocce a forma di bolle: i basalti “a cuscino”. Si tratta delle stesse rocce che si formano nelle dorsali oceaniche attuali. Al largo della dorsale, nelle parti più profonde del mare, la lenta decantazione del plancton formato da miliardi di microscopici organismi animali e vegetali a guscio calcareo o siliceo costituisce fondali fangosi destinati nel tempo a consolidare in rocce.

Circa 130 milioni d’anni fa, la storia geologica cambia improvvisamente corso. In effetti se tutto fosse continuato come prima, la Tetide avrebbe continuato a espandersi come l’Atlantico, l’Europa sarebbe ancora attaccata all’America, l’Italia sarebbe in Africa, le Alpi non esisterebbero. Il fondo del mare si contrae, l’Europa e l’Africa tendono ad avvicinarsi

sempre più e di lì a poco, si fa per dire (circa 100 milioni d’anni fa), si scontrano. La collisione fra i due continenti, accompagnata da forti terremoti e imponenti fenomeni magmatici, produce apocalittici effetti: masse di rocce di diverso ambiente di formazione vengono dislocate per centinaia di chilometri, si spezzano, si ripiegarono, ma soprattutto si sollevano dando luogo alle Alpi. Enormi pressioni ed elevate temperature producono nelle rocce trasformazioni che vanno sotto il nome di metamorfismo.

Durante questo processo, i fondali marini subiscono uno degli effetti più spettacolari: pizzicati fra le rocce continentali vengono sollevati a migliaia di metri d’altitudine e costituiscono oggi grandi e belle montagne di colore verde (il Monviso) o grigio (il Rocciamegone) a seconda della loro origine magmatica o sedimentaria.

Oggi, nonostante il sollevamento delle montagne, le deformazioni e le trasformazioni mineralogiche delle rocce, questo spettacolare ambiente marino emerge ancora incredibilmente intatto in pochissimi luoghi delle Alpi. Il Massiccio dello Chaberton-Monti della Luna e lo Chaberton sono una di queste, certamente il più completo e meglio conservato delle Alpi.

Nelle foto dall’alto: Sacra di S. Michele, ponte tibetano, Monte Chaberton (foto T. Farina), calcescisto di una chiesa a Cesana, corallo, barriera corallina (foto S. Loppel).

Meeting di geologia e turismo

Le bellezze geologiche dei Monti della Luna – Chaberton sono visitabili in occasione del meeting internazionale dell’Associazione italiana Geologia & Turismo che si svolgerà il 21, 22 e 23 settembre 2007.

L’incontro, aperto al pubblico dei non specialisti, ha carattere divulgativo e prevede una 3 giorni di visite guidate, conferenze in aula e degustazioni dei prodotti tipici locali.

Pur snodandosi fra l’Abbazia della Sacra di San Michele e il Colle del Monginevro attraverso le Valli di Susa, Chisone e Germanasca, il meeting prenderà in considerazione il patrimonio geologico della Regione Piemonte, e in particolare delle Alpi Cozie. Iscrizioni aperte fino al 15 settembre.

Info: Federazione Italiana Escursionismo: fiepiemonte@libero.it, www.fiepiemonte.it, www.imeridiani.net, tel. 347 3205233.

Luci e ombre delle nuove energie rinnovabili



(foto M. Pezzotta/Res)

testo di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

Rischio back out e siccità, stati di emergenza, eventi eccezionali, la preoccupazione per il global warming non accenna a placarsi. Il riscaldamento del clima è fra i temi d'attualità più discussi a livello mondiale. Stampa e tivù spaziano dal catastrofismo di fenomeni fuori dall'ordinario come nubifragi e inondazioni, all'allarme per anomalie botaniche fuori stagione, assenze di nevicate e temperature da record. Le agenzie

governative di paesi avanzati come gli Stati Uniti o in via di rapido sviluppo come la Cina e l'India, minimizzano le responsabilità delle centrali termoelettriche all'inquinamento atmosferico, mentre altri esperti mostrano le correlazioni tra i cambiamenti climatici e l'attuale modello di sviluppo, basato su un consumo di energia in continua crescita.

Le fonti energetiche e il loro approvvigionamento, sembra questo il nocciolo del problema. Se in passato la vita della gente dipendeva essenzialmente dalle produzioni agricole, le attuali

società industriali e post-industriali funzionano solo con l'impiego di energia, ricavata prevalentemente dalla combustione dei carburanti fossili come petrolio, metano e carbone. "Immaginate per un momento che premendo l'interruttore non si accenda più la luce di casa, che non arrivi più gas alla caldaia, che le pompe di carburante siano a secco. Le conseguenze sarebbero inimmaginabili perché senza energia si ferma tutto: gli ascensori, gli elettrodomestici, i treni, le auto, il rifornimento delle derrate alimentari, la refrigerazione, il riscaldamento...

ma anche la distribuzione delle merci, e le stesse fabbriche". Sono parole di Piero Angela e Lorenzo Pinna che introducono *La sfida del secolo*, un libro divulgativo che vuol sensibilizzare su problematiche fondamentali per il futuro nostro e dei nostri figli.

Vapore acqueo, anidride carbonica, metano, biossido di azoto e ozono, sono i gas atmosferici che determinano l'effetto serra e vengono prodotti sia da processi naturali, sia dalla trasformazione dei combustibili fossili in energia elettrica. Il Comitato internazionale di scienziati convocato dall'Onu, dice che la temperatura media globale dalla fine dell'Ottocento ad oggi, è aumentata da 0,4 a 0,8 gradi centigradi e "la maggior parte del riscaldamento osservato durante gli ultimi 50 anni è attribuibile alle attività umane". Un rapporto dell'Iea (Agenzia internazionale energia) che raggruppa i paesi più industrializzati del pianeta, prevede che nei prossimi 20 anni le fonti di energia fossile continueranno ad essere utilizzate nella misura dell'80%, mentre quelle rinnovabili avranno un incremento irrisorio, passando dall'1% al 2% del fabbisogno totale. Il dato è scoraggiante e mette in luce come gli sforzi di realizzare impianti ad energia rinnovabile, non contribuiscono a risolvere il problema. Tuttavia i vantaggi di utilizzare energie rinnovabili restano enormi e irrinunciabili: costo zero delle materie prime e nessun inquinamento atmosferico. Cerchiamo di conoscere quali limiti e criticità ne impediscono l'utilizzo su larga scala.

Solare

Il sole è una fonte potentissima, ma discontinua e diluita nello spazio. I pannelli solari da installare sul tetto producono acqua calda, utile per i fabbisogni domestici ma non elettricità,

mentre i tentativi di generatori solari termodinamici finora hanno deluso le aspettative. Tali strutture consistono in un complicato sistema di specchi in continuo movimento per captare i raggi solari e concentrarli verso una caldaia nella quale si riscaldano fluidi speciali: il calore accumulato viene poi trasformato nel vapore acqueo necessario a produrre corrente elettrica. La centrale solare Eurelios di Adrano (potenza di 1 megawatt), realizzata alle falde dell'Etna nell'ambito di un progetto dell'Unione Europea, dopo una fase di sperimentazione durata quasi 10 anni non viene più utilizzata, ma sempre in Sicilia, l'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) sta lavorando al progetto "Solare Archimede" che s'ispira agli specchi ustori, inventati nell'antichità dal grande scienziato siracusano. Secondo Carlo Rubbia "costruire uno specchio di Archimede è molto più semplice e meno costoso che fare una cellula fotovoltaica e l'energia prodotta sarà pulita". Il prototipo, unico al mondo nel suo genere, avrà una potenza di 20 megawatt e sarà operativo alla fine dell'anno.

Fotovoltaico

Il modulo fotovoltaico invece è più facile da realizzare, ma ha bassa ef-

ficienza ed è costoso. Esteticamente simile al pannello solare, è formato da una superficie di silicio dotata di particolari congiunzioni per far passare la corrente elettrica. Dato che solo il 18% dell'energia dei raggi solari viene trasformata in elettricità, questo sistema è destinato ad occupare spazi molto ampi. Alcuni sostengono che sarebbe sufficiente coprire il 3% della superficie italiana per eliminare la dipendenza dai combustibili fossili. Un'area simile corrisponde ad un quadrato di quasi 90 km di lato, paragonabile a una regione come l'Umbria e richiede un'apposita rete di infrastrutture per la manutenzione e la sostituzione dei pannelli (ogni 25-30 anni), oltre ad accumulatori e a diverse centrali tradizionali, indispensabili a compensare l'assenza di soleggiamento. Un pannello fotovoltaico da 1 chilowatt misura 8 m², costa 7.000 € e soddisfa il 40% del fabbisogno di una famiglia media: i risparmi per l'autoproduzione di elettricità e gli incentivi del "Conto energia" (Decreto Legge 387/2003) consentono di recuperare la spesa in 11 anni.

Eolico

Torri alte fino a 100 metri con eliche lunghe anche 80 metri: con una produzione di mezzo megawatt questi enormi giganti capaci di trasformare la velocità del vento in corrente elettrica, ricordano ben poco gli antichi mulini a vento. Ne occorrono 200 per raggiungere la potenza di 1000 megawatt, pari a una centrale termoelettrica di medie dimensioni. Posti lontano dalle città, lungo i crinali montani o i litorali marini sferzati da venti costanti, gli impianti eolici offendono la sensibilità ambientale delle comunità locali che spesso si oppongono al loro posizionamento. I motivi del dissenso non

In questa pagina Sicilia, Augusta Raffineria Petrolio (foto L. Pessina/Res); nella pagina seguente dall'alto auto-idrogeno (foto D. Fracchia/Res), pannelli solari (foto L. Pessina/Res), impianti eolici nella campagna olandese (foto Res).





riguardano la paura di contaminazioni come avviene per le centrali nucleari, ma l'inquinamento sonoro, il disturbo della fauna selvatica e la deturpazione del paesaggio. Problemi ovviati in alcune nazioni del nord Europa che hanno piazzato le torri nel mezzo del mare; soluzione impraticabile in Italia, per le notevoli profondità dei mari Ligure, Tirreno, Ionio e per la scarsa ventosità dell'Adriatico.

Idrogeno

Infine l'idrogeno di cui si parla molto: abbondantissimo in natura combinato

con altri elementi, ma scarsissimo allo stato puro. In realtà l'idrogeno non è una fonte energetica primaria e dev'essere separato dalle altre componenti, attraverso processi fisico-chimici che richiedono l'impiego di energia. Si può ricavare dal metano o dal carbone (producendo anidride carbonica), oppure lo si può liberare dall'acqua attraverso l'elettrolisi (con passaggio di corrente elettrica) o termolisi (a temperature elevate). L'idrogeno si conserva in forma liquida, gassosa o adsorbito in materiali speciali, ma presenta difficoltà di trasporto e sicu-

rezza perché oltre ad avere una bassa densità energetica, è infiammabile ed esplosivo. La nostra Regione ha stanziato 2 milioni di euro per incentivare tra le aziende la filiera dell'idrogeno. "Con i suoi 150 ricercatori del settore, il Piemonte si trova attualmente al vertice delle competenze nazionali, ricorda l'assessore alla Ricerca e innovazione Andrea Bairati, e dopo aver realizzato prototipi come autobus e motorini all'idrogeno, ora con il progetto Hysyvision si passa dalla logica della sperimentazione alla fase della vera e propria realizzazione".



Studi e applicazioni in Piemonte

Non è facile aprire strade alternative, ma studio, ricerca e applicazione rimangono tappe irrinunciabili del percorso. In quest'ottica il settore Programmazione e risparmio energetico della Regione Piemonte ha messo a punto una serie di iniziative di sostegno finanziario e di natura normativa, per incrementare la produzione da fonti alternative e per ridurre gli sprechi energetici.

Tra i vari progetti dimostrativi finanziati si segnala la casa a basso consumo energetico di Morozzo, che non utilizza alcun combustibile per riscaldare gli ambienti e produrre acqua calda, ma sfrutta l'orientamento del sole e adotta accorgimenti architettonici, acustici e termici quali l'isolamento di porte e finestre e la coibentazione di tetto e pareti. In Valsesia, il nuovo villaggio walser Prà di Riva, formato da una quindicina di villette, verrà teleriscaldato mediante una rete alimentata con un sistema di pompe di calore, dotate di sonde geotermiche poste a circa 100 metri di profondità, in alternativa alle stufe o ai consueti impianti alimentati a GPL o a gasolio.

Nel comune di Livorno Ferraris, è in via di realizzazione un impianto di sfruttamento energetico di biogas, ricavato dal processo di digestione anaerobica di deiezioni animali, insilato di mais e pula di riso, che prevede, oltre alla produzione di energia elettrica, anche la possibilità di recuperare l'energia termica sotto forma di acqua calda per il teleriscaldamento civile.

Infine la recente legge "Disposizioni in materia di rendimento energetico nell'edilizia" detta criteri, condizioni e modalità per migliorare le prestazioni energetiche degli edifici anche al fine di favorire lo sviluppo, la valorizzazione e l'integrazione delle fonti rinnovabili e la diversificazione energetica.

B. Bassignana – G. Nuvoli



Giardino con tulipani visto dalla serra di Villa Torrigiani

Lucchesia teatro di verzura

testo di Elena Accati
elena.accati@unito.it
foto di Francesco Tommasinelli

Il Ducato di Lucca, l'unico degli Stati toscani che conservò la sua autonomia, a dispetto di Firenze sino all'unificazione d'Italia, aveva una tradizione antica nel campo dei giardini. Quasi quanto quella della capitale e di Siena, tanto che quando Montaigne, nel 1851, visitò i giardini lucchesi, ne fu colmo di ammirazione.

Il giardino più antico che esiste nei dintorni di Lucca è quello di Villa Bernardini a Saltocchio, risalente alla fine del XVI secolo: un peccato che l'unica parte ancora in buono stato di conservazione sia il piccolo giardino segreto, situato alle spalle della casa.

Nei giardini delle ville della lucchesia, il rapporto di "gemellaggio" (termine usato dallo studioso Marcello Fagiolo) tra le idee di "teatro" e "giardino", e la presenza di teatri di "verzura", ossia realizzati in materia vegetale in cui la scena si strut-

tura con quinte arboree, sono gli aspetti che maggiormente colpiscono e, nello stesso tempo, spiegano come il giardino di Età barocca sia stato concepito come uno spazio scenico. A questo riguardo, la Villa Reale di Marlia possiede il più spettacolare, e forse più antico, teatro di verzura le cui quinte sono realizzate in tasso sapientemente topiato. Le figure di Colombina, Arlecchino e Pulcinella, irrigidite nella pietra, stanno immobili sulla scena. Marlia, inoltre, è il luogo più famoso non solo per l'estensione dei



Villa Reale di Marlia.



Giardino con bossi a Villa Reale di Marlia.

giardini, ma per essere stata la residenza estiva di due principesse imperiali: la sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi e l'infanta di Spagna Maria Luisa che divenne più tardi duchessa di Lucca. Nel 1924 la proprietà fu acquistata dai Conti Pecci-Blunt (il parco è visitabile da marzo a novembre) che commissionarono a Jacques Greber, famoso architetto francese, il restauro del giardino. Furono creati boschi, ruscelli e un lago che fanno da romantico complemento ai giardini classici di un tempo. Il grande parco si sviluppa davanti alla villa, a sud, ai bordi di un vasto prato in declivio che termina nel lago in perfetta prospettiva con la facciata del palazzo, collocando gli elementi maggiormente decorativi tra i boschi, quindi nascosti (secondo la tradizione dell'epoca) in una successione di ambienti: giardino, di stanze, come saranno definite in seguito dal giardino

cosiddetto inglese. Anche il secentesco teatro d'acqua, altro brano del sopravvissuto giardino barocco, merita di essere conosciuto. Qui si riflettono le sagome cupe dei tassi e i verdi più chiari delle pareti, la pietra grigia delle balaustre e le statue maestose degli dei che presiedono al luogo e, simili a tante piccole lampade, i frutti d'oro degli aranci e dei limoni in vaso. L'architettura del giardino è impostata sul sistema delle acque e sulla loro teatralizzazione attraverso ninfei, fontane, vasche rimanda ai modelli del barocco romano.

Le leggende fioriscono ancora fitte intorno a un altro giardino situato vicino a Villa Marlia, ma purtroppo rimaneggiato secondo lo stile paesistico inglese nel secolo scorso: il giardino di Villa Mansi a Monsagrati. Qui soggiornò Giacomo Puccini che vi compose il primo atto della Tosca, poi rappresentata cento

anni dopo nel parco della villa.

A Segromigno, nel Comune di Capannone, troviamo un altro straordinario esempio di dimora campestre della famiglia Mansi abbellita da un eccezionale e curato giardino. Nel parco è chiaramente visibile traccia di un colto collezionismo botanico, anche presenza di acidofile, come camelie e gardenie. Tra gli esemplari arborei più interessanti è presente un maestoso liriodendro di grande effetto scenografico anche per le intense colorazioni autunnali del fogliame.

A poco più di un chilometro, nei dintorni del piccolo paese di Casigliano, sorge la splendida Villa Torrigiani i cui giardini hanno conservato almeno in parte il fasto antico a composizione regolare creato dalla famiglia Santini nella seconda metà del XVII secolo. Di quell'epoca sono due bei laghi di forma irregolare siti nel prato sul fronte della casa, e un altro



Villa Torrigiani.



Tempio di Pan a Villa Reale di Marlia.



Statue presso il laghetto di Villa Mansi.



Villa Mansi

rettangolare costruito di lato. Questo è delimitato da piante di limoni in vaso e racchiuso da siepi di tasso, nello stesso stile della sala da ballo di Marlia. Il parco della villa si estende per circa 5 ettari e risulta composto da varie tipologie di giardini. L'accesso a valle della Villa a doppia facciata è costituito da quattro imponenti pilastri di pietra che denotano l'antico splendore della famiglia Buonvisi. La struttura complessiva del giardino risulta ancora oggi improntata a particolari effetti di sorpresa e di movimento. Inoltrandosi, infatti, lungo il viale dei cipressi sulla destra si trova una 'stanza di verzura' realizzata con piante di tasso e alloro. In mezzo, tra il verde scuro degli alberi, spicca un tavolo in pietra chiara affiancato da due panchine. Più oltre sono presenti una vasca rotonda a zampillo, statue in terracotta e una cascata a gradoni. Forse uno degli aspetti più

affascinanti del parco è rappresentato dai deliziosi giardini segreti. Ad essi si accede attraverso una doppia scalinata costruita con grande fasto.

Tuttavia quando le nobili dame e i cisbeï del Settecento, nelle loro sete damascate, scendevano da queste scale per passeggiare tra fiori ed erbe aromatiche delle aiuole, il loro anfitrione poteva imprigionarli nel giardino segreto, facendo sgorgare una vera e propria parete di zampilli dalle fontane nascoste nei giardini più alti. Quando, correndo, cercavano rifugio verso l'interno, azionando una valvola venivano inseguiti per tutto il giardino con i getti a sorpresa celati nel mosaico a ciottoli dei sentieri. Infine, quando gli ospiti credevano di essere sicuri nel piccolo tempio di Flora situato all'estremità del giardino, li attendeva un nuovo acquazzone che li costringeva a salire precipitosamente

le scale sino alla terrazza soprastante, ma solo per ricevervi un'ultima doccia dalla statua stessa di Flora con il capo inghirlandato di fiori.

A sei chilometri da Lucca, sulle colline, si trova Villa Oliva che nel Seicento fu residenza di campagna del cardinale Francesco Buonvisi. Nello splendido giardino caratterizzato da tre livelli, si notano in particolare le cascate d'acqua. Il giardino antistante al palazzo presenta una duplice pendenza del terreno che sale verso nord, dove si trova la Villa, e verso est; per ovviare a essa si ricorre a terrazzamenti, che sussistono ancor oggi, destinati a diverse specie vegetali: le varie zone sono separate da muretti, poggi erbosi, basse siepi di bosso (*Buxus sempervirens* L.). La struttura complessiva del giardino risulta ancora oggi improntata a particolari effetti di sorpresa. Inoltrandosi, infatti, lungo il



Torrente e camelie alla Villa Reale di Marlia.



Retro di Villa Torrigiani con aiuole.



Limoni di Villa Grabau.



Fontana a Villa Grabau.



Glicine sulla serra di Villa Torrigiani.



Tulipani a Villa Torrigiani.



Giardini segreti di Villa Grabau.



Laghetto di Villa Reale di Marlia.

viale di cipressi (*Cupressus sempervirens* L.), sulla destra si trova una “stanza di verzura” realizzata con piante di tasso (*Taxus baccata* L.) e alloro (*Laurus nobilis* L.); in mezzo ad essa, tra il verde scuro degli alberi, spicca un tavolo in pietra chiara affiancato da due panchine. Più avanti troviamo una vasca rotonda a zampillo, statue in terracotta e una cascata a gradoni ornata di tufo. Alla sinistra del cancello d'entrata, oltre al filare di carpini già ricordato, troviamo una piantagione di eucalipti (*Eucalyptus globulus* Labill.): questa zona, a Ovest dell'ingresso principale, in passato era destinata a colture di viti e alberi da frutto. La bellezza del parco è accentuata dalle fontane il cui funzionamento era ed è favorito dalla ricchezza delle acque della zona. Nell'antico impianto, ancora funzionante, l'acqua delle sorgenti veniva convogliata in una grande vasca che,

grazie al leggero dislivello del suolo, garantiva un costante funzionamento nell'erogazione.

Villa Grabau, situata sulle pendici dei Monti Pizzorne in località di San Pancrazio, è costruita in quella posizione raccomandata come ideale: al limite tra piana e collina, con la facciata principale rivolta a valle, in modo godere di un'ampia vista. Vi si accede attraverso un elegante cancello di ferro battuto posto a sud. Il viale d'ingresso, pregevole per la sua lunghezza e maestosità, è posto nell'asse centrale della proprietà, onde permettere, dall'interno della villa, una continua visione prospettica che attraversa tutto il giardino spaziando dal lato sud. Da ambo i lati del viale si stagliano alte e geometriche siepi di alloro che nascondono a est la casa colonica con la stalla e il fienile, e una parte dei vigneti della proprietà, a ovest il frutteto,

l'uliveto, l'orto e i rimanenti vigneti. Il vasto parco di nove ettari si compone di vari giardini, ognuno dei quali esprime una bellezza senza tempo: nella parte a valle del parco si estende il giardino all'inglese del XIX secolo. Per la sapiente sistemazione di tali piante non è da escludere l'influenza di Edouard André, noto architetto paesaggista parigino al quale era stata commissionata da Wilhelm Hüffer e da sua moglie Costanza Grabau, nel 1872, la risistemazione del giardino della adiacente Villa Diodati. Quest'ultimo si estende su entrambi i lati del prato centrale e ospita una rara collezione di alberi giganti e di piante esotiche provenienti da tutto il mondo. La visita può essere completata effettuando un giro più lungo che passa attraverso il bosco, costeggiando a sinistra il bosco di bambù gigante, subito dietro il teatro di verzura.



Laghetto di Villa Reale di Marlia.



Teatro nel bosco di Villa Reale di Marlia.



Interno del tempio di Pan a Villa di Marlia.

Un'Oasi chiamata Villarey

di Loredana Matonti

loredana.matonti@regione.piemonte.it

foto archivio Associazione A.E.ME.TRA

L'Oasi naturalistica Villarey è un orto botanico autoctono di piante medicinali nel canavese, creato e gestito dal dipartimento di Ecologia dell'Associazione A.E.ME.TRA (Associazione Europea di Medicine Tradizionali) sotto l'egida del suo fondatore e presidente Valerio Sanfo. Posto a 850 metri di altitudine si presenta come uno dei luoghi più panoramici di Prascorsano, vicino Cuornè, e non lontano dal Sacro Monte di Belmonte. Stradine, vialetti, sentieri, sono le tracce che guidano il visitatore a entrare in comunione con le piante per conoscerle nella loro globalità. Nell'Oasi sono presenti

particolari ambienti (sorgente, stagno, giardino infossato, grotta...) e il giardino botanico autoctono di piante medicinali spontanee della flora piemontese, dove nozioni di botanica si intrecciano con i miti, le leggende, la prosa, l'arte, il teatro e gli impieghi nelle varie medicine non convenzionali, in un caleidoscopio di messaggi che avvolgono il visitatore. Forse unica nel suo genere, in cui l'elemento prioritario, la pianta viva nel suo habitat naturale, è accompagnata da tutti quegli elementi possibili atti a segnalare le relazioni fra l'ambiente naturale e le tradizioni. La novità consiste nella cartellinatura multimediale, così passeggiando lungo i percorsi si incontrano poesie di Leopardi, brani di Manzoni, ricette culinarie, usi curiosi legati al folclore e alle tradi-

zioni popolari. Nel percorso degli odori, che suscita molto interesse nei bambini, si utilizza più l'olfatto che la vista, per attivare sensazioni tra le più impensabili, con piante dall'odore di cantina, muschio, cuoio, popcorn, cimice, orina di topo, macedonia di frutta, fuliggine, e così via: un alternarsi di odori soavi e riluttanti ma curiosi.

È anche presente un giardino Zen in stile Muromachi, nel quale la ghiaia "pettinata" dà vita a percorsi prevalentemente circolari e ondulatori, dove l'osservatore può cogliere il senso della bellezza e della serenità suscitato dalle forme sinuose. Uno degli obiettivi della struttura è contribuire all'educazione dei bambini, i quali possono apprendere delle nozioni di botanica e scienze con un approccio ecologico diretto.



Tutti i settori e le attività sono curate dal dipartimento di Ecologia dell'Associazione A.E.ME.TRA. L'Associazione ha sede a Torino (via Principessa Clotilde 77, tel. 011 4375669, sito www.aemetra-valeriosanfo.it) e propone conferenze, seminari per diffondere le conoscenze sulle medicine tradizionali. I corsi per adulti nel 2007 vanno dall'identificazione delle piante medicinali al-

l'erboristeria tradizionale, alla naturopatia, l'aromaterapia, dimagrire con le erbe, alimentazione naturale e fitoalimurgia. Da segnalare le escursioni con itinerari esterni all'area. L'Oasi è aperta tutti i fine settimana estivi con la possibilità di visita guidata.

Dove si trova Villarey

Prascorsano, strada Ceraldo 14. Al confine con la frazione Carella di Pratiglione, do-

ve il percorso del Sentiero del gallo porta sino alla frazione Ronchi Maddalena di Cuornè.

Come si raggiunge

Da Cuornè si prosegue per Prascorsano, giunti in paese si imbecca strada Ceraldo oppure da Pratiglione (davanti al Municipio) si imbecca la strada per Carella e da qui si prosegue per strada Ceraldo.

a cura di Elena Giacobino (elena.giacobino@regione.piemonte.it)

Attività del Centro Didattico 2007-2008



È disponibile presso il Museo di Scienze Naturali la nuova pubblicazione *Attività del Centro Didattico 2007-2008* con i percorsi educativi proposti alle scuole di ogni ordine e grado. Ricca è la proposta di progetti frutto della collaborazione con importanti musei e istituzioni culturali del territorio regionale. Con l'Accademia delle Scienze di Torino si presenta un percorso sulla storia della scienza, con la Fondazione per le Biotecnologie si realizza un laboratorio sui dinosauri e l'estrazione del DNA, con l'Associazione Centroscienza si avvicinano i ragazzi all'uso del microscopio, con il Borgo Medioevale si trattano scoperte e invenzioni di quello che per molti, a torto, è considerato un periodo oscuro, con il Museo Nazionale del Cinema si approfondisce il tema della percezione visiva.

Anche le sinergie con i parchi regionali sono cresciute, grazie alla collaborazione con il Parco Orsiera-Rocciavre che ci porta alla

scoperta di un nuovo ambiente: l'ecosistema montano.

Quattro sono i corsi di formazione e aggiornamento proposti agli insegnanti, la maggior parte dei quali progettati in collaborazione con Istituzioni di rilievo nel settore formativo, così come ricco è il calendario delle mostre temporanee proposte.

Per saperne di più sulle nuove iniziative, è previsto un incontro preliminare con gli insegnanti mercoledì 19 settembre, alle ore 16, presso la sala conferenze del Museo.

Sarà questa l'occasione per concordare un percorso formativo il più possibile conforme al curriculum elaborato dal singolo docente e per prenotare le attività scelte, qualora ciò non fosse già avvenuto (le prenotazioni sono aperte da lunedì 3 settembre).

Informazioni e prenotazioni:
tel. 011 4326307-6334-6337

MuseoSera

Torna l'estate e anche l'ormai consueto appuntamento con il cinema e il teatro all'interno del ricco programma di MuseoSera, rassegna annuale ospitata nel cortile del Museo regionale.

Anche quest'anno è previsto un interessante programma di teatro e cinema che ormai da sette anni offre un assicurato divertimento e un atteso momento di

evasione dalla calura estiva cittadina, proponendosi fra i più ambiziosi programmi culturali della nostra città.

In questa edizione di MuseoSera si sviluppa, oltre al ricco cartellone cinematografico e teatrale, una programmazione particolarmente attenta a iniziative in sintonia con il carattere scientifico del Museo e inerenti a un discorso filologico finalizzato a una organica commistione fra

due realtà: quella museale e quella di intrattenimento.

Il programma prevede le tradizionali proposte teatrali che vengono presentate dalle compagnie che in questi anni sono state presenti nella programmazione, quali Gruppo Artisti Associati del Teatro San Filippo e Compagni di Viaggio.

La novità di quest'anno è la presentazione di una rassegna di operetta a cura di Alfa Teatro e

la rassegna di film e documentari etnomusicali "Music planet", a cura di Musica 90.

Prosegue poi il programma "La Scienza va al cinema", articolato in proiezioni di documentari e film scientifici spettacolari dedicati alla scienza e alla natura.

Info sugli spettacoli: tel. 011 4326354



XXI SONDRIOFESTIVAL - MOSTRA INTERNAZIONALE DEI DOCUMENTARI SUI PARCHI



Sono oltre 80, provenienti da ogni parte del mondo, i documentari iscritti alla XXI edizione della Midop, Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi, in programma a Sondrio dal 15 al 21 ottobre prossimo. La Commissione di preselezione del concorso, fra questi, ha individuato, i 14 filmati che concorreranno all'assegnazione degli ambiti riconoscimenti della rassegna cinematografica

dei documentari sui parchi e sulle aree protette. "Il numero delle iscrizioni al Sondrio Festival ha registrato per l'edizione 2007 un notevole incremento rispetto alle passate edizioni – spiega Maria Grazia Cicardi, presidente del Comitato scientifico – premiando l'attivazione di nuovi canali di comunicazione e confermando la crescente attenzione nei confronti della rassegna". Accanto a presenze consolidate di Paesi come l'Italia, rappresentata da tre filmati, e la Germania che con altrettanti documentari in lizza si conferma fra le realtà più attive per quantità e qualità del materiale proposto, a rendere estremamente varia la partecipazione alla XXI edizione della Midop sono le produzioni cinematografiche provenienti da Gran Bretagna, Austria, Australia, Emirati Arabi, Israele, Ecuador e Stati Uniti.

Info: tel. 0342 526260, Email: info@sondriofestival.it

I VINCITORI DI VIVERE I NOSTRI LUOGHI CON GLI OCCHI DEL FUTURO

Anche quest'anno, il concorso del kit didattico "Vivere i nostri luoghi con gli occhi del futuro. Viaggio attraverso i parchi e gli ecomusei del Piemonte" edizione 2006/2007 ha decretato i suoi vincitori. Durante l'anno scolastico appena concluso, gli studenti della scuola primaria del territorio piemontese si sono messi in gioco dando prova di forte sensibilità ambientale. Le modalità di partecipazione al concorso sono state due: il racconto di una giornata speciale, effettuata o da effettuare, in un parco o in un ecomuseo del Piemonte e la creazione di una segnaletica nuova e colorata da utilizzare nei parchi e negli ecomusei per ricordare ai visitatori di rispettare l'ambiente. La partecipazione al concor-

so è stata entusiasmante, per un totale di 1927 studenti.

I migliori elaborati sono stati premiati con una visita gratuita in un parco o in un ecomuseo della Regione. Ecco i vincitori: per la sezione Segnali per il parco e l'ecomuseo: primo classificato, scuola primaria Italo Calvino - Moncalieri (TO) IV Circolo didattico, classe: IV C, insegnante: Adriano Canepa; menzione speciale: scuola primaria Ernesto Francotto, classi: IV A B C, insegnante: Carletti Teresa. Per la sezione Una giornata speciale: primo classificato: istituto comprensivo A. Vassallo - Boves (CN), classe: I A t.p.; menzione speciale: scuola primaria P.A. Gemelli; classe: III D, insegnante: Franca Maria Gullace.

LA MONTAGNA IN MOVIMENTO AL FORTE DI VINADIO



Da alcuni anni si può dire che Vinadio, in provincia di Cuneo, abbia ritrovato il "suo" forte, aprendolo a migliaia di visitatori che hanno percorso le sue straordinarie gallerie, i camminamenti, le postazioni, i bastioni. E attorno o nel forte sono state realizzate installazioni (tra tutte quella di Richard Long nel fossato) e si sono svolti spettacoli, si è in qualche modo raccontata la storia di questo poderoso forte albertino che peraltro non svolse mai le funzioni per le quali era stato progettato e costruito alla metà dell'Ottocento. Il forte è stato restaurato, reso agibile, restituito a nuove funzioni e dalla prossima estate chi lo percorrerà nel tratto a monte della strada statale che va da Porta Francia a Porta Neraissa potrà insieme seguire lo sviluppo di un affascinante racconto sulla "Montagna in Movimento". "Montagna in Movimento" è un progetto promosso dalla Regione Piemonte e dall'Associazione Culturale Marcovaldo, in collaborazione con il Comune di Vinadio, e con il sostegno della Compagnia di San Paolo e della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo. Studio Azzurro, centro di sperimentazione artistica e produzione video, che da molti anni opera nel campo delle nuove tec-

nologie multimediali, ha ideato e realizzato le diverse videoambientazioni e installazioni, sulla base delle indicazioni di volta in volta fornite dal Comitato Scientifico appositamente costituito. Suoni, voci, immagini in movimento e installazioni multimediali introdurranno il visitatore nel mondo delle Alpi Meridionali. Innovativo il linguaggio, innovativi i contenuti che dimostrano con efficacia come le nostre valli (ma con esse tutte le Alpi) siano state caratterizzate lungo tutto il corso della storia da un continuo e fecondo andirivieni, siano state punto di partenza e di arrivo di popoli, idee, arti, mestieri, merci, innovazioni. Circa quaranta videoambientazioni interattive e sincronizzate, più di sessanta programmi video, segnano il percorso espositivo, articolati in sei aree tematiche: Intro, Le Alpi al centro, Ambiente e territorio, L'uomo e le Alpi, Crisi di una civiltà, Le frontiere del futuro. Il forte sarà aperto al pubblico fino a domenica 28 ottobre (giovedì - sabato ore 14.30/19; domenica ore 10/19).

Info: Associazione Culturale Marcovaldo, tel. 0171 61 82 60, www.marcovaldo.it, Forte Albertino - Vinadio, tel. 0171 959151, www.fortedivinadio.it

L'ESTATE NEI PARCHI

Continuano le numerose iniziative organizzate dalle Aree protette piemontesi. Il calendario aggiornato in tempo reale su www.piemonteparchiweb.it

E in mezzo scorre un muro...

testo di Claudia Bordes

Da alcuni milioni di anni i castori costruiscono dighe, lunghe fino a 100 metri, alte anche 3, per proteggersi dai predatori, aumentare la profondità del bacino in cui costruire la tana, e avere più cibo a disposizione. L'uomo ne ha intuito l'enorme potenziale nel XX Secolo, quando la costruzione di dighe ha raggiunto ritmi e dimensioni imponenti.

In terra, pietra o calcestruzzo, i grandi sbarramenti artificiali con cui l'uomo ha provato a imbrigliare le acque dei fiumi (oggi nel mondo si contano 800.000 dighe), hanno permesso di produrre energia elettrica pulita e rinnovabile in grado di soddisfare il 20% del fabbisogno energetico del Pianeta, di tenere sotto controllo le piene, e di rendere disponibili risorse idriche per l'agricoltura, il

consumo umano, il trasporto. Ma le dighe sono anche responsabili dell'allontanamento forzato di milioni di persone, dell'ostacolo alla migrazione di molte specie ittiche, dell'accumulo di fanghi e sedimenti, dell'alterazione degli ecosistemi a monte e a valle dell'impianto e, da non dimenticare, di funeste sciagure. Oggi si dibatte molto sulla effettiva necessità di costruire nuove dighe, o studiare nuovi sistemi meno invasivi per lo sfruttamento delle acque, o smantellare gli sbarramenti scarsamente produttivi o a rischio. Quest'ultima tendenza, iniziata una decina di anni fa, ha portato alla dismissione di diverse decine di dighe (soprattutto in USA e Francia), nella maggioranza dei casi con grande successo. Nell'arco di pochi anni le acque dei fiumi, ossigenate e limpide, hanno visto il ritorno di pesci autoctoni,

uccelli acquatici e predatori, e insetti fondamentali per le reti alimentari. Le specie esotiche che si erano ben acclimate nelle acque calde e stagnanti del bacino sono diminuite drasticamente o persino scomparse, restituendo spazi e risorse alle specie autoctone, e anche le popolazioni locali sono tornate a godere dei corsi d'acqua. Ma i ricercatori hanno registrato anche gli aspetti negativi.

Il rilascio dei sedimenti accumulati nell'invaso ha rischiato in alcuni casi di soffocare il fiume, eliminando alghe e i preziosi organismi sessili filtratori. Inoltre i fanghi rilasciati si sono a volte rivelati carichi di inquinanti, che si sono accumulati nella catena alimentare fino a impedire la pesca. Dai dati raccolti con la ricerca emerge la necessità di ulteriori studi sulle interazioni negli ecosistemi e, per quanto riguarda la regola-

mentazione delle piene e dell'irrigazione, di nuovi sistemi di allarme, di controllo e di prelievo da affiancare allo smantellamento delle dighe. Ma la tendenza è avviata, e va esaminata con attenzione anche in Piemonte. Il 43% dell'energia prodotta nella regione è idroelettrica, ben al di sopra della media nazionale (19%), e la maggioranza degli invasi piemontesi ha finalità idroelettriche, ma sovente a queste si abbinano mansioni irrigue dei terreni agricoli a valle. La difficile compatibilità tra le due funzioni, per tempi, orari e quantità, e i recenti rischi di siccità, hanno creato una serie di problemi locali che necessitano di essere valutati e affrontati, con tutti gli strumenti che oggi la ricerca offre.

Per saperne di più: Jane C. Marks, www.riverreborn.org



Aggressività: qui prodest?



Scimpanzè (foto M. Harvey/Panda Photo)

testo di Claudia Bordese

Pare che l'uomo non riesca a rinunciare alla guerra. Da quando se ne ha memoria storica, la nostra specie ha guerreggiato in lungo e in largo sul Pianeta. Sovente gli aggettivi spesi per descrivere nell'uomo prevaricazione e violenza (il termine "bestiale" si spreca) vorrebbero riportare alla sua natura animale, ma in realtà questo costante ricorso all'aggressività e la diffusa incapacità di risolvere i conflitti attraverso il dialogo e la cooperazione, sono prerogative della nostra specie.

Se a un maschio di scimpanzè lanciate una nocciolina, la

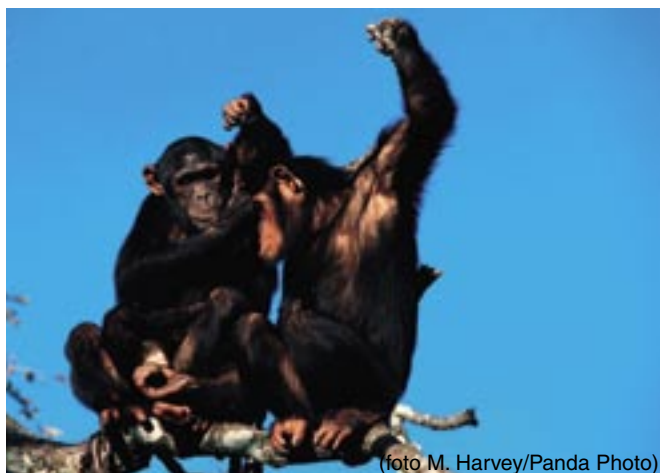
prenderà e la mangerà, ma se la lanciate a due di loro, la ignoreranno. Molti animali preferiscono ricorrere a una soluzione non conflittuale per risolvere un problema, privilegiando un guadagno più piccolo ma più sicuro al dubbio esito di uno scontro frontale. In realtà anche l'uomo ha scritto nei suoi geni una netta preferenza per le strategie di cooperazione, e ciò ha un notevole senso evolutivo: i primi uomini, sparsi e spersi nella foresta e nella savana africana, ottenevano un notevole vantaggio dal sapersi aggregare pacificamente ad altri cacciatori e raccoglitori: insieme al raccolto si spartivano anche

rischi e benefici, e fu l'aggregazione cooperativa a condurre, probabilmente, allo sviluppo del linguaggio e della struttura sociale della nostra specie. Può sembrare incredibile, viste le notizie che ogni giorno ci passano notiziari e quotidiani, ma questo istinto alla cooperazione è ancora ben radicato nel nostro DNA. Studiosi di antropologia hanno analizzato le risposte di persone diverse (per sesso, etnia, provenienza geografica) a situazioni che si prestavano a essere affrontate o con una strategia egoistica, volta a ottenere il massimo per se stessi ma con il rischio di perdere tutto, o con una strategia di coopera-

zione, che prospettava un guadagno per tutti, più basso ma certo. Non solo una netta maggioranza tendeva a optare per una strategia di cooperazione, ma l'analisi dell'attività cerebrale ha permesso di evidenziare il senso di piacere associato alla scelta di questa condotta.

I nostri parenti più stretti, scimpanzè e bonobo, assai di rado risolvono i conflitti con un'aggressione. I primi, più inclini alla violenza e alla gerarchia di gruppo dei secondi, tendono comunque ad annullare la conflittualità riconoscendo il grado sociale dell'avversario, e quando la rissa è inevitabile non esitano a far pace con baci e abbracci. I secondi, assai propensi ad altruismo, gentilezza e generosità, hanno decisamente scelto un'altra via, ed evitano gli scontri dedicandosi all'amore libero, etero e omo, in qualsiasi momento e situazione, per calmare gli animi e rafforzare i vincoli sociali.

L'uomo, che ancora troppo spesso ricorre alla violenza e alla guerra, sta iniziando a trovare una terza via tra "yes-men" e figli dei fiori, ed è quella del calcolo economico. L'aggressività costa, la cooperazione conviene, economicamente oltre che eticamente, è produttiva e socialmente accettabile. Forse su queste basi riusciremo a costruire la pace.

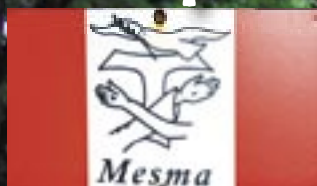


(foto M. Harvey/Panda Photo)



(foto M. Harvey/Panda Photo)

Sui passi dei frati francescani



testo e foto di Aldo Molino

Una colomba di pace con il ramo d'ulivo, due braccia incrociate, una T (tau), la bandierina rossa e bianca del Cai: questa la complessa simbologia che compare nelle targhe segnavia del Sentiero Franceseano, itinerario escursionistico, storico e culturale inaugurato nell'estate del 2003. Il percorso è stato messo a punto dalle sezioni Cai di Borgomanero e Gozzano, dal Gruppo ecologico di Gargallo, dalle squadre del Corpo antincendi boschivi di Bolzano, Gargallo e Soriso, dall'Ente parco Sacro Monte di Orta e dai frati francescani minori del Mesma. Da tempo queste associazioni si sono impegnate per creare un percorso ad anello ai piedi del convento francescano del Mon-

te Mesma, ad Ameno. Il tragitto completo, nel quale però è possibile inserirsi in qualsiasi punto, tocca Borgomanero, Gargallo, Soriso, Bolzano Novarese, il Monte Mesma, il Lago d'Orta. La segnavia consiste nei cartelli segnavia, purtroppo non sempre facilmente individuabili, ma manca, quasi completamente, quella direzionale ai bivi. Indispensabile, quindi, risulta essere il depliant che riporta la cartina dettagliata del percorso e che illustra le principali emergenze culturali e ambientali. Fortunatamente, le conseguenze anche se si perde la giusta strada, non sono irreparabili: basta tornare indietro. Il sentiero vuole in qualche modo rimarcare la significativa presenza francescana in zona, proponendo al viandante quei sentieri che i seguaci del poverello di Assisi se-

guivano nei loro percorsi di questua. Ordini mendicanti vengono definiti i frati francescani per il loro legame con il territorio e per questo loro andare di paese in paese: questua che non ha niente a che fare con l'accattonaggio. I francescani la praticano infatti concretamente, nel quotidiano, riconoscendosi strumenti del Signore nel "chiedere" per "ridistribuire" l'elemosina ricevuta. San Francesco, oltre che raccomandarla, la praticava di persona. Il mondo francescano è un universo complesso e variegato che comprende i Frati Minori (riunificati con l'Unione Leonina del 1897), i Frati Minori Conventuali, i Frati Minori Cappuccini (originatisi da una riforma del 1528) e il Terzo Ordine Regolare: 58 province religiose, 980 comunità e 7.200 religiosi. Capolinea dell'itinerario

sono le chiese di Santa Croce e San Marco a Borgomanero, ma i luoghi più significativi sono il convento di Monte Mesma e quello di Orta. Il Monte Mesma è sorto a partire dal 1619 per opera dei frati minori sul luogo dove esisteva un castellaccio distrutto nel 1358 a cui preesisteva quasi sicuramente un sito preistorico. Le ricerche archeologiche, infatti, hanno portato all'individuazione, in vari punti, di frammenti di ceramica domestica protostorica in giacitura secondaria, fibule di bronzo e resti di fittili di età gallo romana. Agli inizi il nuovo insediamento fu osteggiato dai cugini cappuccini di Orta che temevano un'eccessiva concorrenza in un territorio dalle risorse limitate.

A Orta, invece, fin dall'Alto Medioevo, sorgeva sul colle la Chie-





sa di San Nicolao, parrocchia più antica di tutta la riviera orientale. Nel 1590 la comunità ortese decise la realizzazione del Sacro Monte per riproporre quei luoghi della Terra santa divenuti ormai inaccessibili ai pellegrini, e fu fondato il convento affidato, però, non ai minori, ma ai cappuccini. I lavori per le cappelle iniziarono l'anno successivo a partire dall'attuale XX, la prima in ordine di fondazione anche se ultima nella rappresentazione del ciclo. Il tratto naturalisticamente più piacevole del Sentiero Franciscano è quello attorno alla Riserva naturale del Monte Mesma. Da Borgomanero si va a Gozzano e quindi a Bolzano Novarese da dove si prosegue lungo la strada per Ameno. Una brusca curva a destra permette di imboccare la stretta stradina asfaltata che conduce in cima al monte. Dopo la visita al convento (sono in corso lavori di restauro), dove è possibile acquistare il depliant del sentiero, si imbecca in discesa la *via crucis*. Dove le vie si biforcano, si prende il ramo di destra (Ameno). Discesa la *via crucis*, giunti quasi alla strada, si prende il sentiero di destra che si abbassa verso il Torrente Membro. Attraversato il ponticello, si trascura il sentiero che sale ad Ameno per continuare verso destra a fianco del ruscello. Giun-

ti in prossimità della confluenza dell'Agogna, dove sono i resti di un canale pensile che alimentava una fucina, si svolta a destra. Al successivo bivio si va ancora a destra. Può essere interessante una digressione sulla sinistra percorrendo dapprima una valletta e poi risalendo un costone. Si costeggia quindi un campo da cui si ha una bella vista sulla Torre di Buccione e, destreggiandosi tra stradine campestri, si perviene alla carrozzabile nei pressi di Bolzano. Il sentiero di destra giunge quindi alla carrozzabile e all'imbocco dell'altra *via crucis*. Risalendo la strada selciata si ritorna al punto di partenza (complessivamente 1 ora di cammino e 100 m di dislivello). Un'occasione per percorrere il Sentiero Franciscano accompagnati è la festa del monte (prima domenica di luglio) con partenza dal Sacro Monte di Orta o da Gozzano.

Nella pagina a fianco, dall'alto: in cammino sul sentiero franciscano; particolare del segnavia con la Tau l'ulivo di pace e le braccia incrociate del Signore e di Francesco e bassorilievo franciscano al Sacro Monte di Orta; ponte romanico; statua dedicata a S. Francesco; cartello indicatore. In questa pagina: antica casa di Orta salendo al Sacro Monte; l'Isola di S. Giulio vista dal Monte



OLIVO

disegni di Cristina Girard

... Albero invitto, che sbigottisce l'aste nemiche,
che in questa terra rigoglio ha sommo:
del glauco ulivo la fronda, nutrice
dei nostri pargoli.
Né alcun nemico, giovane o annoso,
potrà le mani porvi, e distruggerlo...

Sofocle, *Edipo a Colono*

testo di Milena Ortalda

Appartenente alla stessa famiglia del frassino e del ligustro, del gelsomino e del lillà, le Oleacee, l'olivo nella varietà *sativa* (coltivata) deriverebbe dalla varietà *sylvestris* - spinosa, caratteristica della macchia mediterranea e originaria forse dell'Asia Minore - dalla quale sarebbe stata anticamente selezionata in Mesopotamia, Siria e Palestina. In circostanze favorevoli può vivere sino ad 800 metri sul livello del mare, le cui coste rappresentano tuttavia l'ambientazione ideale per questa sugge-

stiva pianta molto diffusa in tutta l'area del Mediterraneo, ma introdotta con successo anche in zone dalle caratteristiche climatiche analoghe in California, Sudafrica, Argentina e Australia. Nel Codice forestale camaldolese, che nell'XI secolo stigmatizzava i canoni del rapporto pratico-mistico tra i monaci e la foresta, chi ispirasse il proprio comportamento all'olivo avrebbe prescelto il simbolo della pace e della consolazione, portatore - con il suo frutto misericordioso - di luce e ristoro all'umana esistenza. Insieme a mirto, lauro, quercia e palma, l'olivo è ricorrente nell'iconografia storica, che vi associa gli auspici di sapien-

za, prosperità e pace derivati dalla tradizione cristiana, ma anche ebraica e musulmana. Una corona dei suoi rami assegnava la vittoria nei giochi olimpici mentre l'olio sacro consacrava re e sacerdoti dell'Antico Testamento: rami di olivo e di palma accolgono il Cristo risorto, e la pacificazione con Dio al termine dell'esistenza è espressa nel rituale dell'estrema unzione.

Leggende

Secondo la mitologia greca, l'assegnazione dell'Attica e della capitale Atene alla tutela della dea Atena, bellissima signora della guerra, venne decisa da Zeus all'interno di

una contesa che contrapponeva la dea al bellicoso Poseidone, potente dio del mare: sarebbe risultato vincitore chi avesse creato e offerto all'umanità il dono più utile. Poseidone, certo pensando agli spumosi flutti che egli domava ogni giorno, donò agli uomini il cavallo, strumento principe della potenza militare e civile nelle antiche civiltà. Ma la geniale Atena vinse la contesa, generando sull'Acropoli una pianta di olivo. Non si contano, accanto a questa, le leggende e le cerimonie mistiche che assegnano all'olivo - e all'olio che se ne ricava - un ruolo assolutamente primario: non a caso, la colomba mandata in avanscoperta da Noè dopo il diluvio universale torna recando in bocca un ramoscello d'olivo, simbolo di pace e di rinascita dopo la distruzione voluta dall'ira divina.

Usi

Che dire del migliore olio vegetale di cui la natura ci abbia fatto dono? Estratto attraverso delicati procedimenti dalla spremitura del frutto, si ricava da decine di *cultivar* diverse, caratterizzate per sapore e colore dell'olio, dimensioni e sapore delle olive: celebri in Italia le taggiasche liguri, piccole e nere dal sapore indimenticabile, ma anche le grandi ascolane e le coratine pugliesi. Utilizzato sin da epoche antichissime per l'alimentazione, nelle lampade ad olio, per unguenti di bellezza e presso gli Egizi anche nei processi di mummificazione, si ritrovano norme che ne regolano la distribuzione nel Codice babilonese di Hammurabi (II millennio a.C.), ma furono Greci e Fenici nel I millennio a.C. ad intensificarne diffusione e commercio. La coltivazione della pianta venne poi perfezionata dai Romani, mentre un certo merito nella sua ripresa dopo la crisi altomedievale spetterebbe alla nobile famiglia toscana dei Medici, che incoraggiò l'impianto di oliveti e vigneti nelle zone collinari. Campioni di produzione sono oggi, come è facile immaginare, tutti i paesi dell'area mediterranea, capeggiati da Spagna, Italia, Grecia e Turchia: in Italia il primato spetta alla Puglia seguita dalla Calabria, significative per qualità le produzioni di Toscana, Liguria e Sicilia. In Lazio e in Umbria si trovano alcuni olivi plurimillenni dalle dimensioni eccezionali. Il legno dell'olivo, dal delicato profumo, presenta caratteristiche eccellenti per durezza e lucidità, variegature e sfumature di colore che lo rendono particolarmente ricercato per intarsi e realizzazioni di pregio.

Farmacopea

Innumerevoli e importanti virtù si attri-

buiscono all'olivo di cui si utilizzano i giovani getti e le foglie, la corteccia e l'olio, promotore degli effetti salutari attribuiti in generale alla dieta mediterranea in quanto un uso continuativo sembra contrastare obesità e ipercolesterolemia, riducendo i rischi di arteriosclerosi e infarto. Il decotto di foglie, utilizzato un tempo come febrifugo anche in caso di febbri ricorrenti, è leggermente antisettico, vasodilatatore e buon regolatore della pressione arteriosa. Diuretico e antinfiammatorio, combatte acidi urici, gotta e reumatismi. L'olio d'oliva, noto da sempre come lenitivo ed emolliente, può essere utilizzato in caso di infiammazioni delle mucose ed eritemi solari, ma anche come blando lassativo e come antidoto contro gli avvelenamenti da sostanze irritanti. Sin dalle origini della cosmesi è alla base di unguenti e creme per contrastare la pelle secca, screpolata e arrossata, ma anche come riequilibrante antisebaceo.

Aspetto

Estremamente longevo, l'olivo raggiunge senza fatica molte centinaia di anni di vita ma ne impiega una decina a raggiungere la piena produttività: per quanto, trattandosi di un sempreverde, esso si limita a rallentare in inverno la propria attività vegetativa. Splendida la chioma di semplici foglie lanceolate e coriacee, dal caratteristico punto di verde che nella pagina inferiore diventa argento setoso e scintillante: si tratta in realtà di una finissima peluria che ha lo scopo di ridurre la traspirazione nella stagione estiva. L'infiorescenza a grappolo (detta "mignola"), composta di fiorellini bianchi a quattro petali, si sviluppa tra marzo e giugno dipartendosi dall'ascella delle foglie sui rametti dell'anno precedente. Tra i numerosissimi fiorellini ermafroditi, impollinati dal vento, solo una percentuale ridottissima darà origine al prezioso frutto, una drupa dalla polpa verdastra raccolta intorno a un nocciolo (endocarpo). L'olivo, frugale ed eliofilo,

sopravvive a molti mesi di siccità, ma per produrre olive perfette, ricche di olio o ben carnose se coltivate per la mensa, necessita di una giusta umidità: in tal caso, il frutto raggiunge lo sviluppo ottimale a settembre e impiega i mesi autunnali per cambiare colore, dal verde al rosso violaceo o nero (evoluzione detta "invaiaitura"). Elemento caratteristico di questa pianta è infine il tron-

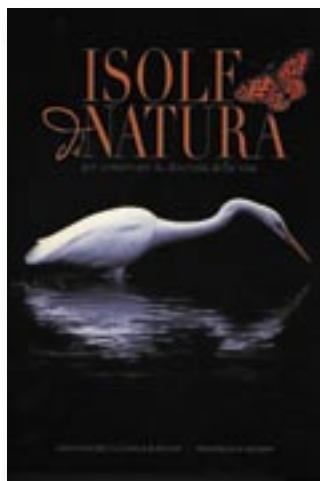
co, spesso contorto e come provato dalla costante fatica di sopravvivere alle prove quotidiane dell'esistenza, ricoperto da una corteccia grigia originariamente liscia, poi screpolata, bitorzoluta e lacerata.

* *Olea europea var. sativa* - Olivo domestico, *Olea europea var. sylvestris* - Oleastro



Oroscopo celtico

Il tipo Olivo nasce nel magico giorno dell'equinozio d'autunno (23 settembre) e porta su di sé sin dalla nascita i tratti di un destino particolare. Albero dal fascino discreto ma assoluto, a un'apparenza di solida ma modesta eleganza unisce il prezioso scintillio argenteo delle foglie, che ne lascia intuire l'eccezionalità. Incrollabile e caloroso, carismatico e tollerante, amante della giustizia e fautore della mediazione costruttiva, si interessa agli altri senza invadenza ma con prodigalità e compassione. Appassionato alla lettura, ricerca la compagnia delle persone colte e raffinate e ha bisogno - per agire al meglio senza cadere nel rischio di una eccessiva genericità, cui lo espone la tendenza onnicomprensiva - di circondarsi di amici fidati dall'intelligenza lucida e mirata. Indenne dalla gelosia per coerenza con la propria vocazione alla ragionevolezza, disposto per questo anche a soffrire, necessita però per il suo stesso benessere di nutrirsi dell'amore caldo e pacato che segni come il Cipresso, spontaneo e sincero, o l'Olmo, onesto e coscienzioso, sapranno offrirgli.



Isole di natura ed. Burchvif (tel. 0321 885684) € 25, più che un libro è un inno alla diversità delle forme di vita. Il volume, curato da Gian Battista Mortasino, in collaborazione con l'Assessorato alla valorizzazione delle risorse naturali della Provincia di Novara, attraverso fotografie suggestive e originali, dati circostanziati e schede esplicative, mostra la straordinaria ricchezza ambientale, faunistica e botanica del Basso Novarese.



Parchi di Roma e del Lazio di Giulio Ielardi, ed. Giunti (tel. 02 89015363) € 16,50. Realizzato in collaborazione con l'Agenzia regionale Parchi, oltre a descrivere le particolarità di flora e fauna, è una guida completa alla scoperta del variegato patrimonio di natura, cultura e

turismo presente nelle sistema di aree protette (inclusi anche i parchi della capitale), corredata da schede di approfondimento, cartine e fotografie.



Geografia, società, politica - La ricerca in geografia come impegno sociale, a cura di E. Danseiro, G. Di Meglio, E. Donini, F. Governa, ed FrancoAngeli, € 29 raccoglie gli atti del convegno realizzato a Torino nel giugno 2005 per ricordare l'impegno della geografia ed ex consigliera regionale del Piemonte, Anna Segre, scomparsa prematuramente l'anno precedente.



In un periodo storico in cui si parla molto del clima, e dei suoi risvolti per il nostro pianeta, potrebbe essere utile saperne di più su uno dei fenomeni atmosferici più importanti: il vento.

Cosa sappiamo del vento? Come agisce sul sistema auto-regolatore della Terra?

Nel 2004 l'uragano Ivan si scatenò con raffiche di vento che sfioravano 250 km/h. Partendo da Ivan, Marq De Villiers ripercorre nel libro *Uragano* - Dalla brezza alla tempesta: tutto quello che sappiamo sul vento e gli equilibri della terra

(ed. Apogeo, 2007, € 15,00) il tragitto dell'uragano dal Sahara fino all'America del Nord, per spiegare ed esplorare i processi che danno origine ai venti e alle loro forme estreme.

Oggi il vento ha per l'uomo pochi segreti, ma uno rimane ancora da svelare: se e come il riscaldamento del globo terrestre possa influenzarlo. (ec)



L'ultima *Relazione sullo stato dell'ambiente in Piemonte*, presentata lo scorso giugno, rappresenta un documento importante redatto dalla Regione Piemonte che, sulla base dei dati ambientali forniti dall'ARPA, riporta e riassume le valutazioni, le politiche e le azioni già effettuate o da effettuare in campo ambientale.

Nel volume, oltre a essere analizzate le differenti componenti ambientali da salvaguardare (acqua, aria, suolo, biodiversità) e analizzati fattori e pressioni ambientali come rifiuti, rumore, contaminazione ambientale vengono forniti i primi incoraggianti dati che rivelerebbero un Piemonte ancora affetto da uno "stato di salute fragile", ma comunque in via di miglioramento, a partire dalla qualità dell'aria che, secondo i dati presentati, è migliorata rispetto all'anno scorso. Importanti traguardi sono stati anche raggiunti nella tutela delle acque, con la recente approvazione del piano regionale, e in materia di energia dove è stata approvata una legge regionale sul rendimento energetico in edilizia.

Il volume *Atlante degli Indicatori Ambientali*, realizzato dall'Arpa Piemonte, si inserisce, invece, nell'ambito più ampio della conoscenza e della diffusione delle informazioni in campo ambientale proponendo una visione d'insieme del territorio regionale analizzato nella sua complessità.

L'Atlante, grazie alla rappresentazione cartografica, offre uno strumento in più per interpretare la situazione ambientale e fotografa i principali elementi che caratterizzano le condizioni ambientali del Piemonte mediante strumenti di comunicazione quali gli indicatori.

I volumi, destinato a tecnici dell'argomento, possono essere richiesti all'Arpa Piemonte (tel. 011 8153222, www.arpa.piemonte.it).

Mariachiara Catania

Erbe Aromatiche

testo e acquerelli di Gianna Tuninetti

Le più comuni: prezzemolo, rosmarino, salvia, basilico e alloro. A ruota troviamo l'origano. Queste sono conosciute da tutti. Altre erbe, non meno interessanti per insaporire i piatti della cucina italiana, sono: il timo, profumatissimo quello di montagna e assolutamente facile da coltivare, perfetto anche essiccato; non molto dissimile dall'origano, la maggiorana. Il primo esprime il meglio quand'è essiccato, la maggiorana è normalmente utilizzata fresca. Un po' in disuso l'erba cerea (*Satureja hortensis*) eccezionale nella minestra di fagioli e con i legumi in genere. Può facilmente sostituire l'origano. Ottima in sostituzione del basilico si abbina perfettamente al sapore dei pomodori. Utile nei mesi invernali poichè, anche disidratata, mantiene aroma, profumo e virtù.

Non vanno dimenticate le diverse varietà di menta, ottime per le salse che accompagnano le carni grasse, per aromatizzare e profumare i tè estivi, per dolci e macedonie... E la "mentuccia" (*Calamintha nepeta*), tutt'altra cosa rispetto alla menta. Il suo sapore oscilla tra il timo, la maggiorana e la menta: ha foglioline piccole, opposte e tondeggianti, ama i terreni poveri e incolti; allo stato spontaneo è facilmente reperibile su tutto il territorio nazionale. Rusticissima, regala non solo ottimo aroma ma possiede anche notevoli caratteristiche medicinali.

Il cerfoglio: l'aspetto è tenero e fragile, in realtà sfida il freddo e il gelo. Perfetto nelle insalate primaverili, ottimo per insaporire salse delicate, insuperabile con il riso in bianco, o con il purée di patate, avendo però l'avvertenza di aggiungerlo un attimo prima di spegnere il fuoco.

Spesso i prati di Langa e di montagna si vestono di leggere ombrelle bianche o appena rosate che si ergono su fusticini slanciati alti 20/60 centimetri. È il cumino dei prati (*Carum carvi*) di cui, prima della fioritura, se ne utilizzano le foglie per insalate, minestre e frittate. Più avanti i semi serviranno per aromatizzare formaggi, dolci, pane, liquori e nella preparazione dei classici crauti.

Levisticum officinale è il nome botanico per indicare il sedano di montagna. Allo stato spontaneo lo si può trovare anche a quote elevate come al colle del Sestriere. Facilmente coltivabile è indispensabile per il suo sapore: simile al sedano ma più intenso, è una pianta perenne di cui si utilizzano le foglie fresche.

Può capitare di ammirare sottoboschi di collina ricoperti di infiorescenze candide dal profumo pungente dell'aglio: non si può sbagliare, si tratta di *Allium ursinum*, chiamato comunemente erba aglina. Le foglie più tenere vanno bene per insaporire, a crudo, le insalate; appena scottate e tritate sono ottime nelle frittate e nelle minestre. Estremamente decorativa oltre che molto utile in cucina è l'erba cipollina dalle belle infiorescenze color rosa-lilla che cresce bene soprattutto nei luoghi freschi e umidi. Volendo realizzare insalate super romantiche si possono sostituire i soliti aglio e cipolla con i fiori delle due varietà spontanee, accompagnandoli con qualche fiorellino azzurro di borragine che sa leggermente di cetriolo. Per chi ne ama il sapore, è consigliabile la pimpinella (*Sanguisorba minus*), facilmente reperibile negli incolti un po' umidi, e di cui si usano le foglioline.

Molte ancora sono le aromatiche da ricordare: capperi, zafferano, peperoncini... Motivo per riparlarne.

